Anno LXXI n. 3 Luglio-Settembre 2025

TRIMESTRALE DI ARTE SCIENZA E CULTURA FONDATO DA SALVATORE LOSCHIAVO

SOMMARIO

Editoriale, *"Norme grafiche" (copia e incolla)* p. 3

Culture per un'isola 5.0 p. 4

A. Parascandola, *Il Vesuvio e il suo popolo.1* p. 5

S. Loschiavo, *Millenario splendore della Basilica di S. Antonino* p. 8

E. Notarbartolo, *Il "paccarone" al corsaro Barbarossa* p. 11

F. Ferrajoli, *L'ex-convento benedettino di Santa Croce a Palma Campania* p. 12

S. Zazzera, *"In portis meis omnia poma"* p. 14

G. Scotto di Perta, *L'apparizione dell'Arcangelo Michele a Procida* p. 16

R. Casolaro, *La tradizione delle traduzioni.3* p. 17

P. Carzana, *Lo strano caso del dr. Heidegger e del conte Leopardi* p. 19

A. La Gala, *Muore la carrozzella* p. 22

L. Alviggi, *Un genio ignorato* p. 24

A. Cianci, *La "Giornata della Marina Militare"* p. 28

A. Grieco, *Luigi Crisconio* p. 29

E. Acampora, *Lessico famigliare napoletano* p. 31

M. Piscopo, *A Villa Lucia* p. 34

F. Lista, *Il Parco delle Fontanelle* p. 35

N. Dente Gattola, *Meglio il presente o il passato?* p. 38

M. Vitiello *Carlo De Lucia* p. 41

R. Pisani, *Ieri, oggi, domani* p. 42

A. Ferrajoli, *Paure* p. 45

W. Iorio, *Napoli, città d'amore e paese di canti e di fior* p. 46

Libri & libri p. 48

In copertina:
Pietro Fabris,
Golfo di Pozzuoli e Procida da Ischia
(1776 ca.; da: W. Hamilton, *Campi Phlegraeii*, tav. XXXI)

Direttore responsabile:
Sergio Zazzera
Redattore capo: Carlo Zazzera
Redazione: Antonio La Gala, Franco Lista, Elio Notarbartolo, Mimmo Piscopo, Gabriele Scotto di Perta
Past-director: Antonio Ferrajoli

Direzione, redazione, amministrazione:
via G. Sagrera, 9 - 80129 Napoli
tf. 081.5566618
e-mail: redazione@ilrievocatore.it

Registrazione:
Tribunale di Napoli, n. 3458
del 16 ottobre 1985.

Fascicolo chiuso il 12 settembre 2025, pubblicato online ai sensi dell'a. 3-bis l. 16 luglio 2012, n. 103.

diffusione gratuita

https://www.facebook.com/ilrievocatore

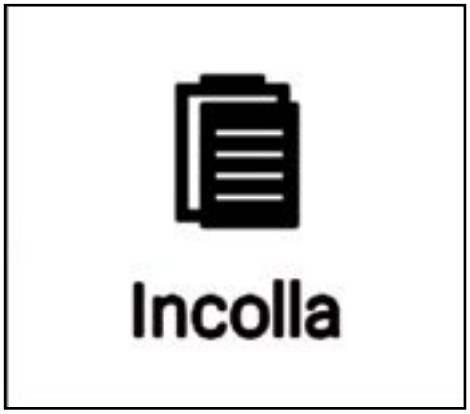
IL RIEVOCATORE
(l'uso del gruppo è limitato alle comunicazioni concernenti il periodico)

È vietata la riproduzione integrale degli articoli contenuti in questo numero, senza l'autorizzazione della direzione del periodico o degli autori degli scritti che s'intende riprodurre; quella parziale dovrà indicare gli estremi della fonte.

Editoriale

NORME GRAFICHE
("Copia e incolla")

C'erano una volta – quando Berta, anziché filare, componeva a piombo – le "norme tipografiche", vale a dire, i criteri in uso presso ciascun editore di libri o redazione di quotidiani e periodici, per la composizione e la paginazione dei testi. Poi, arrivò il Web *e, con esso, i* blog *(*Web, blog*: sembrano quasi i singulti di chi rimpiange la carta stampata…); e, da quel momento, cominciò a scatenarsi il caos. È sufficiente confrontare, ad esempio, più pagine di* Facebook*, per constatare come, per lo più, ciascun gestore inserisca i testi, senza seguire alcun criterio grafico (tipo e corpo di carattere, formattazione del testo, collocazione delle immagini, e via dicendo).*



Qualche tempo fa, un collaboratore di questa testata lamentò il fatto che sia richiesto l'invio dei contributi con almeno un mese di anticipo, rispetto alla messa in rete del numero: «Perché tutto questo tempo prima? tanto, voi dovete fare soltanto "copia e incolla"». Ecco, "copia e incolla": è questo il segno della diseducazione introdotta dal [cattivo uso del] Web.

Occorre precisare, intanto, che una differenza tra il blog *e la testata giornalistica digitale esiste e, da parte di quanti gestiscono quest'ultima, un rispetto delle "norme grafiche" (è d'uopo. ormai, definirle così, con la soppressione del prefisso "tipo-") è giusto che ci sia, non tanto per sé stessi, quanto, soprattutto, per i lettori, ai quali le buone maniere vorrebbero che si facesse pervenire un prodotto, quanto meno, dignitoso, oltre che nei contenuti, anche nella forma.*

È, dunque, questo il motivo per il quale insistiamo nel pregare i collaboratori (soprattutto quelli nuovi, sempre molto graditi) di rispettare anche i tempi di consegna dei loro contributi, mentre ai gentili lettori promettiamo di adoperarci, quanto più possibile, per offrire loro un "prodotto digitale" di qualità non inferiore a quello cartaceo, al quale erano abituati fino a una dozzina di anni fa.

Il Rievocatore

© Riproduzione riservata

Di vino, di poesia o di virtù: come vi pare. Ma ubriacatevi.

CHARLES BAUDELAIRE

"CULTURE PER UN'ISOLA" 5.0

È giunto alla sua quinta edizione il ciclo estivo annuale d'incontri culturali dal titolo "Culture per un'isola". La manifestazione, ideata dal nostro *Past-director* Antonio Ferrajoli e patrocinata da questo periodico, è stata ospitata, anche quest'anno, dall'Associazione Vivara, nella sua sede procidana di via Marcello Scotti, 24 (Palazzo di Franco).

L'incontro inaugurale, svoltosi il 18 luglio, ha visto impegnata la giornalista Tjuna Notarbartolo nella conversazione-ricordo del 40° anniversario della morte di Elsa Morante ("Anniversario morantiano"). Negl'incontri successivi, dedicati alla presentazione di libri, il direttore Sergio Zazzera ha dialogato con Pasquale Lubrano su "Lamartine diplomatico e politico" (25 luglio, P. L, *Lamartine. Sognando la fraternità*, ed. Iod), con Elio Notarbartolo su "Lilith e le Janare" (1° agosto, E. N., *Lilith, le sue figlie e altre streghe*, ed. Giannini), con Anna Di Corcia e Tjuna Notarbartolo su "Per gli 'utenti' di Napoli" (8 agosto, S. Z., *Napoli. Istruzioni per l'uso*, ed. Giannini), con Eliana De Sanctis su "Le due anime di Enrico" (13 agosto, E. D. S., *Didimo*, s.i.t.), con Roberto Boni su "D'Avalos tra Napoli, Procida e Ischia" (22 agosto, R. B., *D'Avalos*, ed. Kairós), con Maria Rosaria Di Stefano su "Il 'maltempo'" (29 agosto, M. R. D. S., *Quando il tempo è cattivo*, ed. Giannini) e con Umberto Mojmir Ježek su "Ma insomma, chi era 'sto Skakespeare? (5 settembre, U. M. J., *Chi ha scritto Shalespeare?*, ed. Graus).

Il Rievocatore è grato, ancora una volta, all'Associazione Vivara, nella persona del suo animatore prof. Roberto Gabriele, per l'ospitalità cortesemente offerta, nonché al pubblico che ha partecipato agl'incontri di quest'anno, e annuncia, fin d'ora, lo svolgimento della sesta edizione della manifestazione, per la prossima estate 2026.

© Riproduzione riservata

IL VESUVIO E IL SUO POPOLO.1

di Antonio Parascandola

Queste ridenti contrade che noi ora abitiamo, un tempo erano in buona parte coperte dal mare finché un giorno la terra si dilacerò, il mare ribollì, e l'interno igneo vigore si estrinsecò accumulando pietra su pietra in titanica lotta contro Giove; od il mito dei giganti e dei Ciclopi ebbe qui, come all'Etna, la sua più vasta esplicazione.
Ma l'aspra e dura terra, baciata dai raggi del sole, si disfece, si trasformò, vi attecchì la vita la quale mano mano sviluppandosi, divenne rigogliosa tale da richiamare a sé tutta una densa popolazione.
Le forze interne della terra in questo meraviglioso Eden di tanto in tanto si affacciavano e si affacciano seminando la distruzione ed il terrore. Ma l'uomo non si allontana da questi luoghi, sia che si ripeta il mito dei Ciclopi inospitali e incuranti di leggi divine ed umane, sia dei Lestrigoni divoratori di uomini.

Passano i secoli ma la natura, ora tranquilla, ora furente, esplica i suoi fenomeni con ritmo continuo, e noi uomini ineluttabilmente sottostiamo alle sue leggi, alle sue manifestazioni, subendone le conseguenze; sicché i fatti si ripetono sempre: allora adombrati nel mito, ora tradotti nella storia, meravigliando i lontani ed atterrendo i vicini.
Bene a proposito quindi cadono i versi di Isaia per il nostro Vesuvio:

«*Audite qui longe estis quae fecerim et cognoscite vicini fortitudinem meam*»: (Is., 33,13).

«Udite, o voi che siete lontani, le cose portentose da me fatte ed imparate a conoscere, o vicini, quanta sia la mia fortezza».
Allo stesso terrore ispirandosi il Macrino[1] scrisse sulla sua villa a Torre del Greco: «povera villa mia così vicino al fiammeggiante Vesuvio»[2].
Ma gli abitanti della zona vesuviana non si danno per vinti di fronte all'opera di distruzione del fuoco vulcanico, ma con maggiore tenacia di prima si abbarbicano al suolo infido, ricostruendo le case, facendo quindi rigermogliare la terra.
Ed alla domanda dello stesso Isaia[3]: «chi di voi potrà abitare con un fuoco divoratore?», essi rispondono: noi! Noi che nelle nostre vene sentiamo scorrere il caldo fuoco ipogeo il quale, attraverso le rocce disfattesi e poi divenute alimento prezioso della vegetazione, agita il nostro spirito, brilla nella nostra intelligenza.
La storia del nostro Vesuvio è piena di questo avvicendarsi di distruzioni e ricostruzioni; basti ricordare Torre del Greco più volte distrutta dal torrente di fuoco e sempre ricostruita dalla tenacia dei suoi abitanti, i quali ben si guardano di trapiantare altrove la loro città sita tra il pescoso navigero mare e le ubertose pendici vesuviane. È recente la conflagrazione vesuviana del marzo 1944 e già le lave che. invasero Massa vengono cavate per la pavimentazione stradale, e le abitazioni distrutte già sono rimpiazzate dalle nuove, più ridenti di prima, ricoprendo la lava che le aveva sepolte, rifiorendo così e ripullulando, più fervida di prima, la vita. È vero che il Vesuvio cosparge di sterile cenere le circostanti sue terre, ma qualche anno dopo il terreno, a risarcimento dei danni subiti, produce copiosi i suoi frutti.
Non per niente fu detta «felice» questa terra campana fecondata dal fertile detrito vulcanico. Sicché dal grigiore delle lave e delle ceneri ne nasce tutta una policroma, succosa vegetazione, dall'erbacea all'arborea, ricca di profumi e sapori. È qui la terra dove fiorisce l'arancio, e qui il monte vitifero sacro a Bacco[4].
Ma queste terre sono anche radioattive e quindi non possiamo trascurare la influenza dell'aria e delle acque termali delle nostre zone vulcaniche.
Possediamo nell'isola d'Ischia[5] le acque più radio-

attive del mondo, le quali, a quanto si sa, usate opportunamente, favoriscono la fecondità. La piacevole Pompei forse deve la sua fama di città del piacere appunto a questa radioattività la quale forse era anche la causa che rendeva lascive le acque baiane tal che le donne andavano ivi Penelopi e tornavano Elene, sì da fare esclamare a Properzio[6]:«*A, pereant Baiae, crimen amoris, aquae!*»

Ma ancora in altro modo incide il vulcanesimo sull'uomo: la terra simile a sé gli abitator produce; mobile la terra, mobile lo spirito; ricco il suolo, ricco lo spirito, prolifica la terra, prolifico lo spirito; di multiforme aspetto il suolo, di multiformi estrinsecazioni lo spirito.

Certo le forme dolcemente accidentate del suolo vulcanico consentono con poca fatica di mutare panorama; sicché noi possiamo ammirare in brevissimo scorcio di tempo il mare ora calmo ora irato, le morbide colline vulcaniche addensate dalle policrome congregazioni umane ed ammantate dal riposante verde degli alberi.

Vi è ancora di più: in questo mirabile scenario della natura, sullo sfondo, s'erge maestoso il Somma-Vesuvio che dal Gran Cono, quand'è fumante, innalza al cielo la colonna di vapori, fa sprizzare di notte le sue faville, o rompe i suoi fianchi con rivoli di fuoco.

La mutabilità delle forme, la instabilità del suolo conferisce al popolo napoletano, e pedemontano in genere, quella pacata concezione filosofica della vita che deriva, sì, dalla instabilità delle forme, ma è effetto della stabilità dello spirito che quelle modifica, informa ed agita; così come il fuoco, la sete di vivere, lo spirito della Terra, sempre vivo, si manifesta nella mutabilità delle forme ch'esso esprime dal suolo.

È il vero «*spiritus qui intus alit*» e che tutto agita la mole vulcanica. Sicché le forze che noi chiamiamo brute della natura non sono tali; esse sono il modo di esprimersi della Madre Terra, sono una delle fasi evolutive della materia che anela alla vita, a diventare compartecipe della vita, della intelligenza, a diventare cosciente nell'animale uomo, a costruire l'angelica farfalla, ad essere il ricettacolo di ciò che è veramente superiore alla materia, di ciò che l'uomo ha di nobilissimo, dono della divinità: l'anima immortale.

In effetti se le forze non razionali della natura – perché dirle «non razionali?» – sono animate da questa sete di ascendere; se diventano con le loro estrinsecazioni il sostegno, il pabulo del corpo e dello spirito, queste forze possono essere non spinte da una teleologia.

Sia che la Terra tremi, sia che i monti fumighino (è detto nel Salmo: «Guarda la Terra ed essa trema, tocca i monti ed essi fumigano»[7] è sempre lo Spirito che l'agita, che dal primo *fiat* del creato alla materia impresse la sua forza ascensionale perché si evolvesse, e quindi si raffreddasse, si coprisse di acqua, brulicassero queste di vita[8], si sollevassero dalle acque i volatili, e così di seguito fino alla mirabile creazione dell'uomo.

Nel mentre tutto ciò avveniva ed avviene ecco che lo spirito della Terra, da quelle che noi chiamiamo oscure visceri, estrinsecarsi qui e lì volta per volta per vivificarne il volto, perché la Terra dall'uomo sfruttata ha bisogno di tanto in tanto di essere rinnovellata.

Quindi non sono i vulcani simbolo di distruzione, ma. di vita della quale ne sono la più patente dimostrazione. Non sono essi distruttori delle forme: ma creatori; non distruggono la vita: ma la alimentano; non abbattono lo spirito: ma lo fortificano.

È la continuazione della forza del fuoco, racchiusa negli elementi che esso contiene, nell'uomo, il quale dalle rocce vulcaniche prende il suo sostentamento attraverso la vegetazione che da questo suolo di fuoco spunta.

L'agitarsi della Terra, l'ardore del suo fuoco, tutto passa qui nell'animo dell'uomo, che dalla irruenza dei sentimenti che esplodono dal suo intimo passa poi alla dolcezza delle espressioni, alla grazia delle forme, alla squisita quindi sensibilità del sentire.

Ecco perché a queste terre dalle cangianti forme e dallo instabile suolo s'appigliò un popolo eccelso nell'antico dal cui seno, e quindi dal seno della Madre Terra, sorsero pensatori sommi. La terra qui sempre rinnovellantesi con l'apporto del fuoco ipogeo è sempre fresca, sempre ricca di elementi fecondi, sempre opimamente gestante.

Di conseguenza le produzioni del nostro spirito sono sempre ricche di nuove forme, sempre ricche di idee nuove.

Anche se la capacità di imbrogliare è segno di acutezza e di potere, l'intenzione di imbrogliare è senza dubbio segno di cattiveria o di debolezza.

René Descartes

La nostra Terra è talvolta calma e talvolta furente, e noi or siamo calmi nelle nostre estrinsecazioni, ed ora con violenza ci ergiamo siccome in alto si leva il pino sulla bocca rovente e polifemica del vulcano.
I vulcani con le ali del vento diffondono sulla faccia della Terra le loro ceneri vivificatrici; e da noi si parte la calda viva luce vivificatrice dello spirito.
Sono veri voli pindarici dello spirito i nostri. E che? forse Pindaro non poetò alle falde dell'Etna che dava a lui, essa con i suoi slanci di fuoco, l'incitamento naturale, gli slanci ed i voli che si dissero pindarici?
Come $al suolo la colonna di fumi e di fuoco s'eleva di getto nell'aria, esprimendo d'un subito l'intero ardore, e poi col vento si abbatte e s'adegua al suolo e risale, così la sua poesia è uno slanciarsi, librarsi, planare, di nuovo riprendere Io slancio.
Qui nella nostra terra di fuoco il terreno docile obbedisce al più semplice e rudimentale aratro; qui basta chinarsi per raccogliere a piene mani i prodotti del suolo; basta stendere le mani per non sapere verso quali rami di quale albero dirigere la scelta, tale è la varietà, la policromia, la bellezza, il sapore della deliziosa frutta che nella dolce polpa tiene racchiuso tutto l'ardore del fuoco e nella policroma buccia tutti i colori dei minerali che la bigia lava racchiude.
Tanta ricchezza comporta naturalmente uno spontaneo fiducioso abbandono nella Provvidenza la quale veste i gigli dei campi e dà le piume agli uccelli[9] e non dimentica quindi la sua creatura più bella: l'uomo.
Di conseguenza ne nasce un popolo sobrio, il quale poiché per l'alimento del corpo vede che basta già la semplice frutta, di poco si contenta; e poiché vede la terra non ingrata, s'affida alla sua materna bontà-ed esclama quindi: «Va bene per oggi, domani pensa Iddio!».
Per altri invece questa fiducia nella Provvidenza è un po' spinta e conduce a una bonacciona e spensierata concezione del modo di vivere che si risolve nell'oraziano filosofico «*carpe diem*» e nel napoletano:

«pigliate 'o juomo comme vene, 'a femmena comm'è, e 'o vento comme scioscia»[10].

fino alla euforia che porta alla spensieratezza:

«dimane penz' 'e diebbete stasera so' nu Ré»[11].

Il popolo napoletano è festoso, amante di luci e di fuochi; è sempre in festa: è vero, perché in festa di colori e di luci per naturale dono è la sua città, e perché festoso è il Vesuvio con le sue girandole di fuoco, fontane di lava, getti di scorie incandescenti che si specchiano sul mare con riflessi infuocati, mentre le grida festose del popolo si mescolano alle esplosioni sonore ripetentesi del Vesuvio.
A tal proposito cade opportuno riportare quanto è detto nel romanzo poco o niente ora conosciuto, ma bello, dal titolo: *Charles Barimore*, del Conte de Forbin[12]. Ecco quanto il giovane Barimore dice arrivando a Napoli ed assistendo all'eruzione vesuviana nel 1794:

«Io provai una dolce ebbrezza, respirai una nuova vita. Come poter descrivere l'effetto che produceva questo spettacolo e questo clima in un giovane sensibile, che è avido di molte sensazioni sconosciute e sente una gioia interiore, una tal commozione che lo porta fuor di sé. Si è appena giunti a Napoli che già uno è diventato naturale del luogo, un dolce languore nelle vostre vene si insinua. Fermo lì dove uno si trova non pensa proprio che altrove possa trovare di meglio; mollemente sdraiato ai piedi di un pino o di un arancio in fiore, gli occhi ed il pensiero dolcemente vanno spaziando su questa fortunata plaga.
La sera poi la scena diventava più animata, un fascio di fuoco lanciato dal Vesuvio si innalzava nell'aria e ricadeva, siccome pioggia ardente su Portici e Torre del Greco. Il popolo napoletano rispondeva con grida di piacere alle reiterate esplosioni del vulcano.
I razzi del Vesuvio, il suono della chitarra e la danza della tarantella animavano e rallegravano il lido. Alcune barche cariche di musicisti vogavano lentamente su questo mare solcato dal fuoco lampeggiante del Vesuvio e la luce della luna veniva velata dal riflesso rossastro di questo vasto incendio».

Nel languore sentito dal Barimore pare rivedere l'antico fascino che questi luoghi arrecavano ai primi navigatori qui approdanti attratti dall'incanto delle Sirene.
(1952) (*1.Continua*)

---

[1] Scrittore vesuviano del 1694.
[2] Flamigero. *heu villa mea. nimis vicina Veseva*.
[3] Is. 33,14.
[4] Marziale, *Epigr.* 44: «*Haec iuga, quam Nisae colles, plus Baccus amavit*».
[5] S. Augusti, *La radioattività delle acque termo-minerali di Lacco Ameno (Isola d'Ischia). Nota I: Notizie bibliografiche e ricerche preliminari*. in *Boll. Soc. Nat. Napoli*, 1926; F. Signore, *La radioattività delle acque termominerali delle Terme Regina Isabella di Lacco Ameno (Ischia)*; S. Augusti, *La radioattività delle acque termominerali di Lacco Ameno (Isola d'Ischia). Nota II: Ricerche radioattive su materiale vario prelevato sulle acque e sul terreno circostante*, in *Boll. Soc. Nat. Napoli,* 1933.
[6] *Eleg.* 1,11,30.
[7] «*Qui respicit terram, et facit eam tremere; qui tangit montes, et fumigant*»: Ps. 103; 32.
[8] Gen., 1,20-24.
[9] Mt: 6,28. Lc: 12,27.
[10] Non mi è mai riuscito sapere l'autore di questi versi; né di ricordare tutta la poesia nella quale questi versi si riportano. Mi fu recitata completa molti anni or sono; né chi me la recitò più ricorda versi ed autore.
[11] Dalla canzone: *Qui fu Napoli*, versi di Ernesto Murolo; musica di Ernesto Tagliaferri.
[12] *Charles Barimore: Romans sentimental par le Comte de Forbin*, Paris 1810.

© Riproduzione riservata

Pagine vive.1

MILLENARIO SPLENDORE DELLA BASILICA Dì S. ANTONINO

di Salvatore Loschiavo

Fra i templi della penisola sorrentina, così ricca di memorie sacre, un posto di primo piano spetta alla Basilica di S. Antonino, Patrono principale della città ed archidiocesi di Sorrento.

S'erge mistica e solenne nella piazza omonima, e attrae il turista e il fedele col suo millenario patrimonio di ricordi e di arte. La sua costruzione – sebbene la fabbrica venne poi notevolmente rimaneggiata e ingrandita, specie sotto il rettorato dei Padri Teatini – si fa risalire al nono o decimo secolo, secondo antiche testimonianze patrie. Dell'antico serba una bellissima porta nel suo lato meridionale. È un prezioso avanzo del decimo secolo, formato in gran parte con frammenti architettonici e scultorei di epoca classica. Il suo frontespizio presenta belle colonne di giallo antico con capitelli di ordine corintio, provenienti da antichi edifici romani. L' arco superiore con la lunetta a losanghe, in cui si osserva dipinta la croce greca fra due palme è, secondo il Capasso, reliquia preziosa della primitiva costruzione.

Documentari di storia.

Fra le iscrizioni latine che si leggono nel suo grandioso portale – su cui campeggia una lunetta che rappresenta il Santo Patrono – caratteristica è quella che si riferisce al miracolo della balena. Nell'anno 1600, infatti come vuole una costante tradizione, l'Abate Antonino, allora vivente, – dimorante nel convento di S. Agrippino sorgente nel luogo detto di Marano – risuscitava, fra la ammirazione degli astanti, un ragazzo che era stato divorato da un enorme cetaceo apparso sulla Marina Piccola di Sorrento. Su due pali si conservano ancora oggi le ossa del cetaceo (pesanti oltre un quintale), ucciso a colpi di uncini dai pescatori accorsi al triste frangente.

Il suo interno – di stile baroccheggiante – è di graziosa architettura, con vaghe colonne di granito, e con altare di preziosi marmi commessi, che in passato decorava il soppresso monastero benedettino della Trinità. Dodici colonne, sei per parte, ne dividono la navata centrale, elevantesi fra l'incanto di graziosi affreschi murali. Tra i vari degli archi, in larghi ovali orizzontali a cornice d'oro, vi sono effigiati i più significativi episodi biografici del Santo. Più sopra, fra i grandi riquadri dei finestroni, altre pitture a fresco illustrano le scene più caratteristiche del celeste Patrocinio di S. Antonino per la bella città sirenea.

Considerevole è il soffitto della navata centrale; fra riquadrature e rosoni d'oro in fondo azzurro, s'ammira una pregevolissima tela di Giambattista Lama, del 1734, raffigurante S. Antonio che libera dal demonio la figlia di Sicardo principe di Benevento. Nei

due bracci del transetto vi sono due grandi tele del romano Giacomo Del Po, totalmente ridipinte, che risentono molto della capricciosa fantasia del pittore strettamente aderente al gusto del Seicento. Sono tuttavia due interessanti documentari di storia locale. L'Assedio della città di Sorrento posto dal genovese Giovanni Grillo nel 1648 e la Peste del 1656 a Sorrento.

Sotto la cona, discendendo per due scale di marmo, costruite nel 1753, si accede al mistico Soccorpo ove si venera la tomba del Santo, che sorge sui muraglioni della città, quasi a simbolo della protezione della medesima. La cripta, che è una pregevole rifazione settecentesca – come si esprime il Filangieri di Candida – egregiamente decorata a stucco, con pavimentazione in marmo, poggia su sei colonne di pregiato marmo grigio derivanti da templi pagani del ricco patrimonio archeologico sorrentino. Sul cospicuo altare centrale, tutto di marmi intarsiati, si alza mistica e armoniosa, lignea, la statua di S. Antonino, dinanzi a cui arde quotidianamente un'artistica lampada d'argento donata dal locale Circolo Cattolico. L'olio della quale, fornito dalla pietà dei fedeli, è ritenuto prodigiosissimo nelle gravi malattie, ed è fonte, spesso, di miracolose guarigioni. Su di un altare si ammira inoltre un antichissimo Crocifisso ligneo, assai bene intagliato, difeso da una retina d'argento dorato, che la tradizione vuole fattura dello stesso S. Antonino, esperto per altro nella lavorazione dell'intarsio e nella scultura. Il 7 febbraio 1703 – come rileviamo dal bel volume di Mons. F. Demartino *Vita illustrata di Antonino Abate* (Napoli, 1901) – «si fece col SS. Crocifisso di S. Antonino una solenne processione di penitenza, per implorare la cessazione dei continui tremuoti, che allora desolarono molte città del Regno di Napoli».

Un tempo quest' ipogeo – che aveva per altro un'altra struttura, essendo stato trasformato nel 1779 (la forma primitiva appare in un dipinto del Museo Correale di Terranova) – era mirabilmente affrescato da Pietro Antonio Squille. In esso si ammirano, tuttavia, sei tondi sopra tele, a mezzo busto, riproducenti S. Gennaro, S. Nicola di Bari ed i quattro Santi Patroni di Sorrento, dovuti al pennello di Carlo Amalfi (da Vico Equense; 1778), il noto autore dei re legislatori del gran salone di Castelcapuano di Napoli.

Parte caratteristica dell'ipogeo sono gli *ex-voto* – quadretti in cui sono effigiati portentosi salvataggi di bastimenti sorrentini, salvati mercé l'intercessione del Santo. Alcuni di essi, rimontanti ad oltre un secolo addietro, – qualcuno del metese De Martino – sono per altro interessanti – com'è notato nel recente volume di Saltovar – «per i costumi dei marinari dell'epoca, col caratteristico cappello di tela incerata». Ricchi doni di argento e membra fatte in cera «rammentano altrettanti miracoli di guarigioni ottenute per fervide preghiere fattene al Santo protettore».

Con decreto del 12 dicembre 1924 il Pontefice Pio XI proclamava la chiesa di S. Antonino Basilica Pontificia Minore – com'è registrato in una lapide murata nel lato sinistro del pronao – e con gli stessi privilegi

"LA LINGUA DEL MARE"

Il presidente dell'Accademia della Crusca, Professor Paolo D'Achille, ha aperto, il 18 giugno scorso a Firenze, nella sede della Villa medicea di Castello, la quarta tornata accademica dedicata all'iniziativa "La Lingua del Mare", progettata e diretta dalla professoressa Annalisa Nesi, accademica segretaria, già docente di Linguistica italiana all'Università di Siena. Il progetto ha lo scopo di rendere fruibile a un pubblico di studiosi, insegnanti, studenti, cultori o semplici curiosi, la ricchezza del lessico marinaresco e alieutico, attraverso la messa in rete di dizionari marinareschi a partire da quelli del Novecento. È ora consultabile il sito web *www.linguadelmare.it* con il primo dizionario acquisito e reso percorribile con diverse modalità di ricerca: si tratta del *Dizionario di marina medievale e moderno*, pubblicato dall'Accademia d'Italia nel 1937. Nel corso della tornata, è stato siglato un accordo di collaborazione tra l'Accademia della Crusca e la Lega Navale Italiana, con la finalità di condivisione di competenze e di realizzazione di progetti congiunti legati alla valorizzazione e alla diffusione della lingua e della cultura marinaresca, in particolare verso i giovani.

e prerogative spettanti alle basiliche minori di Roma. Ad accrescere lustro e popolarità alla medesima concorre il bel Bollettino bimestrale *La Voce di S. Antonino*, diretto con vivo senso patrio dal can. dott. De Maio che ne diffonde sempre più il culto e la divozione dell'inclito Patrono.

Ricordo di barbari saccheggi.
Nella Sagrestia vi ammiriamo la bella statua di argento del Santo. Questa statua ha una storia assai interessante. Il 13 giugno 1558 Sorrento e molti luoghi convicini vennero assaliti dai Turchi al comando di Pyaly Mustafà, per istigazione del re di Francia. Molti monasteri e templi vennero barbaramente saccheggiati. La stessa chiesa di S. Antonino non veniva risparmiata. Nel suo interno s'era raccolta la maggior parte del popolo. Tre valorosi giovani della famiglia Anfora e Paolo Vulcano - come narra Manfredo Fasulo nel suo pregevole volume *La Penisola Sorrentina* (Napoli 1906) dato di piglio alle armi, difesero strenuamente il sacro tempio, ma, infine, sopraffatti dalle soverchianti orde saracene, caddero da prodi assieme ad altri eroici e coraggiosi sorrentini. Molti arredi sacri furono involati in quel giorno. Anche l'antica statua del Santo – squisitamente fusa in argento nel 1494 dall'orefice di Sorrento Giovanni di Rosania – nonché un reliquario d'argento en-tro il quale conservavasi un osso della costola del glorioso Patrono, e perfino la campana maggiore della chiesa ! Più tardi, allorché ritornò la calma e rientrarono in città molti dei captivi fatti dai Turchi in quella fatale giornata, i sorrentini decisero di regalare al Santo una più bella e magnifica statua. Raccolte alcune collette ne affidarono il compito ad un orefice di Napoli, Scipio di Costantio, il quale però non poteva condurre a termine il lavoro perché la somma raccolta non bastava per la bisogna. Ma ecco il prodigio! Un giorno si presentò allo scultore un abate con una borsa a lato, in cui si conteneva il restante del prezzo stabilito. «Prendi il modello della statua dalla mia persona – gli disse il religioso – ch'io rassomiglio molto al Santo; è bene che tu mi ritragga come sai meglio. Sappi pure che io vengo a nome dei Sorrentini a saldarti il conto; fa di copiare esattamente, e rimanti con Dio». Detto questo scomparve.

Un rito dei marinari sorrentini.
Il lettore avrà già compreso che si trattava di S. Antonino medesimo. La statua egregiamente modellata, nel 1564, è quella che oggi si osserva in sagrestia, debitamente chiusa in cassaforte, e mostrataci gentilmente dal rettore Francesco Gargiulo che da oltre un cinquantennio con instancabile attività e passione regge le sorti di questa importante chiesa di Sorrento. Recentemente, nel 1925, in occasione delle feste centenarie di S. Antonino, questa statua venne arricchita di una stupenda base di argento, con due bassorilievi lavoro dell'orefice Catello; uno dei bassorilievi raffigura la guerra mondiale con indovinato simbolismo. È da notare che ogni anno, al 14 di febbraio, giorno della festa di S. Antonino, la statua viene portata in processione da marinai sorrentini, e con l'in-tervento al completo del Clero e delle Autorità locali. A testimonianza del Canzano – dotto ricercatore di usi e costumi regionali –, fino al 1750 i Massesi andavano in festivo pellegrinaggio alla Punta della Campanella, con la fiducia di sentire i rintocchi della Campana di S. Antonino, rubata dai Saraceni, e gettata lì in mare...

Riproduzione riservata

La Fondazione CDEC bandisce un premio di laurea annuale di €. 2.000,00 (onnicomprensivo di oneri fiscali) intitolato alla memoria di Roberto Bassi, riservato a autrici e autori di tesi di laurea magistrale e tesi di dottorato che abbiano conseguito la laurea magistrale, il dottorato o titoli equipollenti presso una delle università italiane o straniere tra il 1° gennaio 2024 e il 31 luglio 2025 con una tesi di argomento che rientri nella sfera d'azione della Fondazione CDEC. Termine perentorio per la presentazione della domanda: 31 ottobre 2025, ore 13.00; testo integrale del bando all'url: *www.cdec.it*.

IL "PACCARONE" AL CORSARO BARBAROSSA

di Elio Notarbartolo

Il 16 luglio di ogni anno, a Napoli si celebra la festa dell'incendio del campanile della chiesa del Carmine. È una tradizione che si ripete da quando, nel 1535, la flotta napoletana guidata da Andrea Doria, insieme alla flotta spagnola, inseguirono e distrussero la flotta del più spietato dei corsari saraceni, il tristemente famoso Barbarossa.

Ci fu una battaglia navale davanti a Tunisi e i Napoletani riuscirono ad incendiare il forte della Goletta, sperando, ma invano, di aver dato fine alle incursioni saracene sulle coste napoletane. Certo fu un duro colpo per i Saraceni e, da quell'anno in poi, i Napoletani, ogni 16 luglio, celebrano quella impresa.

All'inizio si costruiva un castelletto di legno in piazza del Carmine e si organizzava una sceneggiata con figuranti in turbante rosso a rappresentare i turchi, e in elmo bianco a rappresentare i Cristiani. Dopo un finto scontro, i turchi si affacciavano dal castelletto e i Cristiani si davano da fare per appiccare il fuoco, che veramente divampava dopo che i figuranti in turbante rosso se ne erano fuggiti.

Anni dopo, il castelletto fu sostituito dal campanile del Carmine dove i turbanti rossi si affacciavano prima che si desse fuoco agli artifici pirotecnici che davano l'immagine di un vero incendio che illuminava la piazza e una parte di Napoli. A spegnere le fiamme ci pensava poi la Madonna del Carmine a cui era dedicata la festa, che diffondeva i valori della pace e delle virtù cristiane.

Il Barbarossa sopravvisse alla sconfitta della Goletta davanti Tunisi e si presentò più volte nel golfo, a Procida e a Ischia a continuare quelle razzie che ancora oggi, al ricordo, generano paura alle popolazioni rivierasche.

«Mamma, li Turchi!»

© Riproduzione riservata

Pagine vive.2

L'EX-CONVENTO BENEDETTINO DI SANTA CROCE A PALMA CAMPANIA

di Ferdinando Ferrajoli

Suonava la campana di mezzodì, della vicina chiesa di S. Maria a Costantinopoli, quando arrivò alla direzione del Museo Nazionale un mio caro amico, il dottore Salvatore Loschiavo, direttore della nota rivista letteraria napoletana *Il Rievocatore*. La sua persona, dal viso aperto al solito sorriso che gli dà una impronta di studioso e di chiara bontà, apparve sotto la soglia del mio ufficio, e con quel suo sguardo timido ed eloquente, mi disse:

Dobbiamo recarci da Santo Longo, a S. Chiara, egli ci aspetta da un pezzo!

Caro dottore, gli risposi, sono a vostra completa disposizione.

Di lì a poco, c'inoltrammo nel vecchio e popolare quartiere di S. Lorenzo, tanto adorato dai napoletani, e precisamente nella chiassosa piazza di S. Domenico Maggiore, fiancheggiata da imponenti palazzi, che un tempo furono dimore di nobili casati, per proseguire in via Trinità Maggiore.

Ad un certo momento, il mio amico si fermò ai piedi della maestosa torre campanaria di S. Chiara, che ricorda i nomi della Regina Sancia e di Roberto d'Angiò, e mi disse: – È qui che dobbiamo salire – additandomi il portoncino contrassegnato col numero due.

La vecchia Napoli è tutta qui, con i suoi vicoli, i suoi crocicchi e le sue piazzette, agglomerati intorno alla cittadella francescana, e quell'antico palazzo, ancora scorticato dai danni provocati dalle bombe dell'ultima guerra, è situato all'angolo della strada di S. Chiara e via Trinità Maggiore.

C'inoltrammo nel portoncino per ascendere l'angusta scala e, arrivati sul pianerottolo del secondo piano, il mio amico picchiò più volte all'uscio dell'unica porta. Dopo breve tempo, venne ad aprire un uomo dal volto pallido e scarno, il quale c'introdusse, per una saletta, in una modesta e tenebrosa stanza.

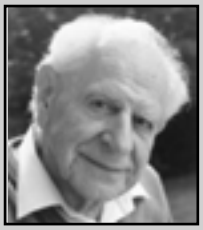
Mentre il portoncino è dalla parte di via S. Chiara, le finestre delle due camere si affacciano nella movimentata strada di Trinità Maggiore, che un tempo fu la principale arteria della città, e propriamente di fronte al monumentale palazzo del Marchese Filomarino, che fu dimora del filosofo Benedetto Croce.

Nello studio adorno di vecchi quadri, fra i quali primeggiano due ritratti eseguiti dalla valorosa mano del pittore Crisconio, ci trovammo di fronte a due interessanti personaggi, che, per la loro statura, offrivano alla vista dei nostri occhi un originale contrasto: l'uno alto, robusto, dalle spalle quadrate, ben piantato sulle gambe; l'altro, invece, un piccolo uomo, all'impiedi, dietro una scrivania, poggiando le mani su di essa, a stento si reggeva sulle gambe: quest'ultimo personaggio era Santo Longo, il famoso storpio di Posil- lipo. Egli indossava un abito da eremita e, come tutti sanno, coloro che lo conoscono, è la persona più popolare di Napoli. Di pic-

cola statura, dal volto pallido e gentile, incorni-ciato dai capelli neri e da una fitta e fluente barba, aveva un aspetto statuario: una figura poetica nel suo grossolano abito di lana nera, dalla grande croce rosso e bleu, anch'essa di lana, cucita sul petto.
La sua piccola figura appariva grave e solenne, come un taumaturgo, la sua voce scandiva le parole pacatamente, senza scomporsi, mentre i suoi occhietti neri, fissavano costantemente le nostre persone.
Conoscevo la vita agitata di questo storpio; infatti, molti anni or sono si era ritirato con diversi suoi seguaci, anch'essi minorati, in una grotta nei pressi del Mausoleo di Posillipo, ove viveva, aspettando affannosamente, con tenace volontà, il momento propizio per mettere in pratica un suo costante pensiero.
E quando mi trovai di fronte a questo popolare e strano personaggio ebbi subito la sensazione dell'uomo di azione.

Fortunatissimo di fare la vostra ambita conoscenza, disse lo storpio, stendendomi la mano, poi continuò:
La mia aspirazione di creare un Ospizio per raccogliere e rinchiudervi circa duecento storpi, finalmente sta per essere appagata, perché nei prossimi giorni prenderò possesso della Chiesa con l'annesso convento di S. Croce, antico cenobio benedettino in Palma Campania, che il Sindaco Cavaliere Biagio Sodano con generoso slancio ha voluto donare agli storpi.
Dopo poche settimane Santo Longo, alla testa di un corteo di circa venticinque automobili, da Napoli, partiva, con varie personalità e nobili napoletani, e si recava a Palma Campania per prendere ufficialmente possesso di quello che dovrà essere il futuro Ospizio degli Storpi.
In ridentissima posizione è situato questo vecchio convento Benedettino che l'Abate Barbato Ferrara nel 1576 ne autorizzò la costruzione su di un'amena collina.
Ciò che conferisce all'architettura di questa Chiesa è il sentimento del colore locale innestato allo stile dell'epoca, e la sua bellezza consiste nell'assoluta semplicità francescana dell'organismo architettonico. Alla semplice facciata, solcata appena da grossi riquadri di poco aggetto, s'innesta un tipico portale rinascimentale di marmo. In esso, le piccole colonne corinzie, dal pesante basamento, sorreggono un elegante cornicione recante nel centro lo stemma dell'ordine benedettino, mentre un alto timpano, che interseca la base dell'unico finestrone della facciata, completa l'ardito portale.
All'estremità dell'ampia ed unica navata della Chiesa, s'innalza un pesante tamburo al quale s'innesta la cupola a sesto ribassata, mentre accanto al tamburo si eleva, ad un sol piano, un rustico, quadrato e pesante campanile simile ad una fortezza, dalle strette ed alte finestre.
L'insieme di quest'architettura mostra la bravura degli artisti nel risolvere inaspettati problemi costruttivi, introducendovi quella serena nobiltà di forme e correttezza di linee che armonizza il sentimento dello sforzo creativo.
Accanto alla chiesa, il convento, con la sua primitiva linea costruttiva, si eleva in parte sui semplici archi del piccolo chiostro, che il tempo e l'incuria degli uomini hanno in gran parte deturpati. Solo il pozzo, al centro di esso con la sua semplice inquadratura architettonica, dà ancora una nota di vita e di serenità a questo secolare cenobio, che un tempo fu tanto caro ai cittadini Palmesi.
In un prossimo domani, dopo la trasformazione dei locali, adattati a ricovero per i storpi, con la creazione di nuove sale ricreative e di un piccolo ospedale, la vita risorgerà nuovamente in questa ridente plaga.
Così il sogno famoso dello storpio di Posillipo sta per avverarsi!

© Riproduzione riservata



La tolleranza, al pari della libertà, non può essere illimitata, altrimenti si autodistrugge.

KARL POPPER

"IN PORTIS MEIS OMNIA POMA"

di Sergio Zazzera

Nell'omonimo largo, che si apre sul lato sinistro di via Monteoliveto, in direzione di via Medina, sorge la chiesa di Santa Maria La Nova, fondata nel 1268 e ricostruita tre anni dopo il crollo, avvenuto nel 1596[1]. Sul portale d'ingresso dell'edificio campeggia un medaglione marmoreo (alquanto meno raffinato di quello posto sul fianco sinistro della chiesa stessa: *v. foto a pagina seguente*), nel quale è scolpita a bassorilievo l'effigie della Vergine incoronata da due Angeli (*v. foto in questa pagina*). Al di sotto di esso è collocata l'iscrizione:

IN PORTIS MEIS O<mn>IA POMA,

iscrizione che può risultare enigmatica, sol che non si abbia presente il passo del Cantico dei Cantici, nel quale si legge:

«*mandragorae dederunt odorem in portis nostris omnia poma nova et vetera dilecte mi servavi tibi*».
(Le mandragole mandano profumo, e sulle nostre porte stanno frutti deliziosi d'ogni sorta, nuovi e vecchi, che ho serbati per te, amico mio)[2].

Diversamente da san Francesco di Sales, il quale interpreta in maniera generica il testo suddetto, nel senso che «…si presentano più umilmente a Dio i nostri piccioli meriti tanto passati, quanto presenti»[3], la maggioranza degli autori ritiene che esso intenda riferirsi a Maria, che «ne i tribunali non cessa di assistere con le ricche frutta della sua giustitia di cui è Signora»[4]; non manca, però, chi vi legga un rinvio – peraltro, inopinato – alla beata Chiara di Montefalco[5]. Dei poma (i frutti), ivi menzionati, poi, è stata affermata l'identificabilità con i Gentili di ambo i sessi «convertiti alla vera Fede secondo l'osservanza di s. Ambrogio»[6], il quale in proposito scrive:

«*Plerique discernunt quendam inter mandragoras sexum, ut et mares et feminas putent esse, sed feminas gravis odoris. Significat ergo gentes, quae ante faetebant, cum essent infirmiores evirata quadam inbecillitate perfidiae, bonis odoris fructus ferre coepisse, postquam in adventum domini crediderunt. […] Mandragoras Ruben primogenitus adtulerat matri*
suae Liae, quae lippientibus oculis synagogae figuram accepit, quia Christi gratiam videre non potuit hebetato debilis mentis obtutu»[7].

Un singolare richiamo ai versi del Cantico si legge, infine, nelle parole che Sulamitide rivolge a Salomone, nell'omonimo poema di Neralco Pastore Arcade (pseudonimo di Giuseppe Maria Ercolani [Per-

gola, 1673 - Roma, 1759], associato all'Accademia dell'Arcadia):

> Già son maturi i pomi, e con bell'ordine
> Su i nostri limitar tutti verdeggiano;
> Ed io le frutta più gentili, e nobili
> Dalle vecchie non men, che dalle giovani
> Piante ho raccolte, e a te per tua delizia
> Con gelosia le serbo alta custodia[8].

A questo punto, credo che l'interpretazione più corretta dell'epigrafe debba essere quella dell'invito, rivolto dall'Ordine dei Frati Minori – proprietario della chiesa – ai passanti, a entrare, per godere dei benefici (frutti-*poma*) che il luogo sacro offre loro.

[1] Cfr. *Il culto di Maria in Napoli*, in *La Scienza e la Fede*, 1865, p. 33 e nt. 2; G. A. Galante, *Guida sacra della città di Napoli*, Napoli 1872, p. 132; p. G. Rocco o.f.m., *Guida sacra della Chiesa di Santa Maria la Nova*, Napoli 1909, p.10; G. B. Chiarini, in C. Ce:lano, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli*, a c. di A. Mozzillo e aa., 5, Napoli 1974, p. 1273; M. T. P[erone], *Santa Maria La Nova*, in Aa. Vv., *Napoli città d'arte*, 2, Napoli 1986, p. 416 s.
[2] Ct. 7,13.
[3] Cfr. s. F. di Sales, *Sacre Reliquie*, in *Collezione completa di tutte le opere*, 5, Brescia 1830, p. 128.
[4] Così D. Dentice, *Sermoni*, Trani 1643 p. 45 s.; cfr., inoltre, G. Coppola, *Il Mariale*, Venezia 1644 p. 99; G. Alimonda, *La Fanciulla di Nazaret al Tempio*, in *Biblioteca di Sacra eloquenza e di Ascetica*, 2 maggio 1895, p. 129 s.; I. Fiorillo, *Per la Natività della B. V.*, in *Panegirici*, 3, Venezia 1682, p. 177.
[5] Cfr. F. Caputo, *Predica V. Della Beata Chiara da Montefalco*, in *Prediche*, 3, Roma 1699, p. 69.
[6] Così G. Ercolani, *Rime sacre*, Roma 1834, p. 358.
[7] Ambr., *Expos. Ps. CXVIII*, 19.24.
[8] Cfr. Neralco Pastore Arcade, *La Sulamitide*, in Id., *Rime sacre*, Venezia 1758, p. 51.

© Riproduzione riservata

PREMIO FONDAZIONE ERNESTA BESSO DI VENEZIA

La "Fondazione Ernesta Besso di Venezia" istituisce un premio annuale internazionale per concorso, destinato a una monografia scientifica (tesi di laurea o di dottorato) non pubblicata che, sulla base di ricerche originali, approfondisca temi relativi alla storia delle donne e di genere relative a periodi compresi tra l'Antichità e l'Età contemporanea. Il premio è costituito dalla pubblicazione della monografia per i tipi della casa editrice Franco Angeli. Il testo può essere redatto in italiano, inglese, francese, tedesco, spagnolo. Ogni concorrente, che dev'essere uno studioso non strutturato in sedi universitarie, dovrà far pervenire in via telematica all'indirizzo mail *convegni.ernesta.besso@gmail.com* la copia del testo in formato PDF entro il 31 ottobre 2025 e potrà partecipare con una sola opera. Ai testi dovrà essere allegata una domanda di partecipazione in cui siano specificati nome e cognome, data di nascita, cittadinanza, con allegati un *curriculum vitae*, l'indirizzo postale e una casella di posta elettronica utile per ogni comunicazione. Al suddetto indirizzo può essere richiesta copia integrale del bando.

L'APPARIZIONE DELL'ARCANGELO MICHELE A PROCIDA

di Gabriele Scotto di Perta

Nell'immaginario collettivo dei procidani resiste ancora, nonostante i secoli trascorsi, il ricordo di un evento particolare, quale può essere considerata l'apparizione dell'Arcangelo nei cieli di Procida, durante una violenta incursione piratesca sull'isola.
Visto il tempo trascorso, le testimonianze di tale evento si riducono solo a due.
La prima è costituita dal famoso dipinto del 1600 di Nicola Russo (*v. foto accanto*), che rappresenta, con chiarezza d'immagine e con precisi particolari, l'evento in oggetto. Il quadro mostra il Santo Arcangelo librato nei cieli dell'isola, con un atteggiamento di lotta verso la flotta nemica. L'abbigliamento del santo richiama quello dei soldati romani, con corazza, gonnellino, spada, elmo, scudo e calzari ai piedi.
È opportuno trascrivere il testo integrale del curato don Nicola Ricci sull'episodio, per la dovizia di particolari che contiene:

«L'isola di Procida più volte vittima della crudeltà dei barbari, vide tre volte bruciata la chiesa badiale, costruita sulla sua sommità, oltre le tante depredazioni e schiavitù, circa nel 1535 sarebbe stata interamente distrutta, se il potentissimo S. ARCANGELO tutelare di detta isola fiduciosamente invocato da quelli sbalorditi cittadini non fosse sceso a loro difesa. Invero con grande flotta il barbaro corsaro Barbarossa, approdato alle acque di Procida, aveva già sbarcato numerosa truppa, quale giunta era anco alla porta (ora detta di ferro) di quella Terra Murata, o Castello, entro cui chiusi i Procidani tutti, scoraggiti per mancanza di mezzi di opposizione, fiduciosi imploravano aiuto dal Cielo, e difesa di San Michele, Protettore dell'isola. Il Santo Protettore vide la loro costernazione, ascoltò le loro voci, esaudì la loro preghiera.
Quando essi a momenti credevano cadere nelle mani barbare, ecco il Celeste Principe sceso dal Cielo in loro aiuto, fè vedere tutta la Terra Murata totalmente cinta di fuoco, e vibrare fulmini e saette, che il barbaro corsale fu costretto non già salpare, ma rompere le gomene, e fuggire spaventato, e forse ripetendo "terribilis est locus iste".
I Procidani sì mirabilmente campati dalle mani del nemico per l'aiuto di S. MICHELE, ogni anno in memoria della grazia sperimentata, sì agli 8 maggio, che a 29 settembre portano in processione la veneranda immagine dal S. Protettore dalla Chiesa Badiale e parrocchiale sino a quel luogo, ov'è tradizione fosse visibilmente apparso, e benedetta con l'immagine l'isola ritornano in Chiesa, dando ringraziamento a DIO, che così magnificare volle il Celeste Principe.
Di tale prodigiosa apparizione evvi nel coro di detta chiesa parrocchiale documento di un gran quadro, esprimente la difesa di Procida e liberazione da' turchi per S. MICHELE».

© Riproduzione riservata

Il Rievocatore, cui la notizia è giunta mentre questo numero era in chiusura, partecipa al lutto della famiglia e del mondo accademico per la dipartita del professor

MICHELE SCUDIERO

docente emerito dell'Università "Federico II", avvenuta il 9 settembre scorso.

LA TRADIZIONE DELLE TRADUZIONI.3
Dall'Ottocento a oggi

di Renato Casolaro

Se nel Settecento c'era stato il (sia pur solitario e perdente) *exploit* di Galiani che voleva il napoletano lingua dello stato borbonico, nell'Ottocento questa pretesa è ormai fuori discussione: chi scrive in napoletano lo fa per motivi letterari.
Infatti nel primo Ottocento i generi dialettali più praticati furono la poesia e il teatro. Con la differenza ovvia che, mentre la poesia aveva pretese (a volte fondate a volte no) di letterarietà, il teatro era un elemento vitale della società partenopea.
Basti citare la famiglia Cammarano, che diede attori, artisti e letterati: dal Pulcinella Vincenzo, detto Giancola (1720-1809) ai suoi figli Salvatore (1801-1852), librettista, di cui si ricorderà *Il Trovatore* di Verdi, e Filippo (1764-1842) commediografo, fino al nipote pittore Michele (1835-1920) per limitarci ai più degni di nota.
Parlando di traduzioni, è a Filippo Cammarano che va fatto il primo riferimento. Tradusse (o, meglio, ridusse) in napoletano commedie di Goldoni. Queste traduzioni andavano ben al di là della trasposizione linguistica, visto che i personaggi e i luoghi di Venezia e dintorni diventavano altrettali di Napoli, ben riconoscibili dal pubblico partenopeo. Così i litigi fra le donne di Chioggia (*Le baruffe chiozzotte*) diventano *L'appicceco de li funnachere a lo Muolo piccolo* e *Le smanie per la villeggiatura* sono *Li femmene attarantute pe' la villeggiatura a Puortece*.
Non va taciuto il barone Michele Zezza, che tradusse da Metastasio, Pope, Molière. Citiamo per tutte *Lo malato d'apprensione* dal *Malato immaginario* di Molière e *Metastasio a lo Mandracchio zoè La Dedone abbandonata* (dalla *Didone abbandonata* di Metastasio), senza omettere *Le bontoniste ridicule, farza de Monzù Moliero stravestuta da l'antebontonista Barone Michele Zezza* (da *Les précieuses ridicules* di Molière: *v. foto in questa pagina*).
Certo diverse da una traduzione sono le parodie. Ma come esimerci dal citarne almeno una, visto che maestro nel genere fu quell'Antonio Petito che rappresentò il nuovo Pulcinella a cavallo fra l'epoca dei Borbone e quella dei Savoia? Quando arrivò al teatro Bellini di Napoli l'operetta *La belle Hélène* di Offenbach, il Petito mise in scena tempestivamente *'Na bella Elena bastarduta nfra lengua franzesa, toscana e napulitana allo triato de Vuosco Tre Case* (1869, Teatro Nuovo).
Era lo sberleffo popolare alla puzza al naso del ricco che si recava al teatro perché *noblesse oblige*. Il che si può dire anche per altre sue parodie, quali *Faust*, *Francesca da Rimini*, *Otello*.
Nel teatro d'altronde la traduzione, più spesso riduzione e adattamento, è frequentissima. Tutti ricordiamo il debito di Eduardo Scarpetta verso il *vaudeville* francese, diventato però talmente napoletano da non far avvertire il desiderio dell'originale.

Passando alla poesia, va citato in primo luogo Gabriele Quattromani con la sua versione delle *Odi* di Orazio (*Ll'Ode de Quinto Arazio Fracco travestute da vasciaiole de lo Mandracchio*).
Interessante la figura di questo letterato, che fu un rivoluzionario dell'Italia unita fin dai moti del 1820, poi "perdonato" dal governo borbonico, da lui servito

come funzionario per poi essere coinvolto, nell'anno dell'Italia unita 1863, in un processo per sospetto tradimento che gli costò dieci mesi di carcere.
Tornando al nostro tema, abbiamo altre traduzioni "culte", quali le *Elegie* di Sesto Properzio tradotte da Carlo

Morbilli e le *Odi* di Anacreonte di Giuseppe Rivelli.
Un gruppo a sé formano le traduzioni di opere religiose, fatte con lo scopo prevalente di avvicinare la religione alla comprensione del popolo. La più notevole è forse lo *Stabat Mater* di Jacopone da Todi, tradotto da Tommaso Bonito, senza tralasciare i *Sette salmi penitenziali* tradotti da Ferdinando Bottazzi.
Vi furono anche tentativi sulla *Commedia* di Dante, ma nessuno di essi andò oltre i primi canti dell'*Inferno*. Certo la complessità dell'opera è tale da scoraggiare qualunque traduttore.
Nella prima metà del Novecento le traduzioni, non moltissime, hanno seguito la cultura e il carattere dei poeti che le hanno realizzate. Ne fecero sicuramente molti importanti autori, ma non le considerarono essi stessi granché. Ci piace ricordare, per la sua delicatezza, l'idillio di Leopardi *Alla luna* tradotto da E. A. Mario e pubblicato in seno a un oggi introvabile libretto intitolato *Funtane e funtanelle*, in cui compare appunto una sezione di traduzioni (*Cose 'e ll'ate*):

Luna aggraziata mia, mme vene a mente
ca, mo fa ll'anno, 'a ccà ncoppo io venevo
a te turnà a guardà, triste e nguttuso,
e tu pennive 'a parte 'e chella selva,
comme faje mo, ca 'a schiare tuttaquanta.
Ma 'a faccia toja, ntruvuliata – e comme
tremmasse – accumpareva a st'uocchie mieje
nfuse 'e chianto: chiagnevo pecché 'a vita
mm'era pesante, e mm'è pesante ancora,
oje bella luna! Eppure mme fa bene
'o ricordo d' 'e llacreme; e i' mm' 'e cconto
a una a una. Ah, quann'è ancora 'o tiempo
d' 'a giuventù, ca cchiù a scurdà fa priesto
e cchiù tene 'a sperà, comme cunzola
chistu ricordo d' 'e ccose passate,
cu' tutto ca so' triste, e 'a pena è 'a stessa!

Riprende il gusto di tradurre verso la fine del secolo scorso, con la *Tempesta* shakespeariana di Eduardo, scritta in un napoletano che ricalca quello del Seicento, e dunque opera di ripresa colta di un originale che viene rivisitato nel napoletano della sua epoca (sia pure adattato per la comprensione di un napoletanofono d'oggi). Ma di essa parleremo più diffusamente in un prossimo articolo.
Degli stessi anni va citata la poco nota antologia di traduzioni dialettali *Da Saffo a Lorca*, di Paolo Cristiano (1988).
Negli ultimi tre decenni c'è stato un vero risorgere del genere: dai *Carmi* di Catullo (Renato Casolaro e Amedeo Messina, coevi ma distinti e indipendenti l'uno dall'altro) alle *Favole* di Esopo e al *Pinocchio* in versi di Adriana Fiore, ai *Sonetti* di Belli di Giovanni Boccacciari, ai classici affrontati da Roberto D'Ajello (*Il piccolo principe* di Saint-Exupéry, *Pinocchio* di Collodi, *Canto di Natale* di Dickens), a uno scorrevolissimo *Vangelo di San Marco* del sacerdote Antonio Luiso (2013), che fa paio con quello, altrettanto scorrevole, di Renato de Falco (1999: *v. foto in questa pagina*), ai *Rispetti* di Poliziano, delicatamente resi da Claudio Pennino (2006), di cui è recente anche *'O cunto d' 'a gavina e d' 'o gatto ca 'a mparaie a vvulà*, delicata ed efficace resa de *La gabbianella e il gatto* di Luis Sepùlveda.
Ultimi di cui abbiamo notizia, nove canti scelti dalla *Commedia* dantesca, di Nazario Napoli Bruno, e *30 sonetti di Shakespeare traditi e tradotti da Dario Iacobelli*. Ma altri continuano di tanto in tanto a fare capolino sui banchi delle nostre librerie.
È doveroso citare, per concludere, le traduzioni che appaiono sovente su Facebook (forse anche su altri *social*, sui quali però non saprei dire perché non li frequento). Ricordo in particolare una bellissima traduzione, di cui non ho più il nome dell'autore, dell'*Infinito* di Leopardi. Queste presenze testimoniano un interesse e una curiosità ancora vive, tanto che ci scusiamo in anticipo con tutti quelli di cui non ricordiamo i nomi o di cui non abbiamo avuto notizia, ma che sicuramente operano in questo senso. (*3.Fine*)

© Riproduzione riservata

LO STRANO CASO DEL DR. HEIDEGGER E DEL CONTE LEOPARDI

di Paolo Carzana

Verso la metà dello scorso luglio mi è capitato di leggere un articolo del *Corriere della Sera* sul filosofo tedesco Martin Heidegger (1889-1976) che, confesso, mi ha lasciato un po' interdetto; poiché ho scoperto che su di un punto dirimente delle loro filosofie, la sua e quella di Leopardi (1798-1837), c'era una perfetta concordanza di opinioni. Sapere che il tuo "Dio privato" e un convinto nazista, grande ammiratore di Hitler (1889-1945), l'abbiano pensata allo stesso modo su di un argomento non banale mi ha lasciato un po' sconcertato. Quale argomento? Quello del progresso e, in particolare, del progresso tecnologico.

Leopardi era molto critico sulle proprietà taumaturgiche delle scoperte scientifiche e delle invenzioni tecniche. Il progresso portato dallo sviluppo industriale, che al tempo era nella fase di forte espansione, veniva considerato dal Poeta falso progresso: nello *Zibaldone* (pag. 4199), già nel 1826, elencando le invenzioni più clamorose (mongolfiera, vapore, telegrafo), Leopardi negava che tutto ciò potesse, di per sé, giovare allo stato degli uomini. Esemplare, in tal senso, la *Palinodia al marchese Gino Capponi* (Canti, XXXII) di cui riporto i versi dal 38 al 54:

Aureo secolo omai volgono, o Gino,
I fusi delle Parche. Ogni giornale,
Gener vario di lingue e di colonne,
Da tutti i lidi lo promette al mondo
Concordemente. Universale amore,
Ferrate vie, moltiplici commerci,
Vapor, tipi e choléra i più divisi
Popoli e climi stringeranno insieme:
Né maraviglia fia se pino o quercia
Suderà latte e mele, o s'anco al suono
D'un walser danzerà. Tanto la possa
Infin qui de' lambicchi e delle storte,
E le macchine al cielo emulatrici
Crebbero, e tanto cresceranno al tempo
Che seguirà; poiché di meglio in meglio
Senza fin vola e volerà mai sempre
Di Sem, di Cam e di Giapeto il seme.

C'è da dire che Gino Capponi (1792-1876), che Leopardi aveva conosciuto a Firenze nel 1827, non fu affatto lusingato dalla lirica che il Recanatese gli aveva dedicato; infatti si sentì preso per i fondelli (…e non a torto!), come lascia chiaramente intendere nella lettera indirizzata all'amico Niccolò Tommaseo (1802-1874):

«Il Leopardi m'ha scaricato addosso certi suoi sciolti, dove gentilmente mi cogliona come credente a' giornali, a' baffi, a' sigari, alla sapienza e alla beatitudine del secolo».

Convinzione del Grande Recanatese era che non solo non fosse compito del poeta quello di farsi apologeta della tecnica ma, al contrario, che fosse suo obbligo morale denunciare la mistificazione che si mette in atto nel nome della tecnica: prima fra tutte, quel-

la di sostituire l'uomo reale con un'entità astratta, la «massa», e di fare della «felicità delle masse» il travisamento dietro cui viene nascosta l'infelicità dei singoli.
Questo concetto Leopardi lo esplicita in modo inequivocabile in una lettera inviata, da Roma, a Fanny Targioni Tozzetti (1801-1889) e datata 5 dicembre 1831:

«e rido della felicità delle masse, perché il mio piccolo cervello non concepisce una massa felice, composta d'individui non felici».

Altro spunto significativo che testimonia lo scetticismo di Giacomo nei confronti del tanto declamato "progresso" si evince dal verso n. 51 de *La ginestra o il fiore del deserto*:

le magnifiche sorti e progressive

che fu coniato, in origine, da Terenzio Leopardi (1799-1885), patriota pesarese cugino di Giacomo, per esaltare la speranza in un futuro migliore sulle ali delle innumerevoli innovazioni tecnologiche del tempo.
Leopardi, con sarcasmo, così commenta le parole del cugino: "«Parole di un moderno, al quale è dovuta tutta la loro eleganza».
E ancora, in modo incontrovertibile, alle pagine 1498 e 1499 dello *Zibaldone*:

«Se una volta in processo di tempo l'invenzione per esempio dei parafulmini (che ora bisogna convenire esser di molto poca utilità), piglierà più consistenza ed estensione, diverrà di uso più sicuro, più considerabile e più generale; se i palloni aerostatici e l'aeronautica acquisterà un grado di scienza, e l'uso ne diverrà comune, e la utilità (che ora è nessuna) vi si aggiungerà ec.; se tanti altri trovati moderni, come quei della navigazione a vapore, dei telegrafi ec. riceveranno applicazioni e perfezionamenti tali da cangiare in gran parte la faccia della vita civile, come non è inverisimile; e se in ultimo altri nuovi trovati concorreranno a questo effetto; certamente gli uomini che verranno di qua a mille anni, appena chiameranno civile la età presente, diranno che noi vivevamo in continui ed estremi timori e difficoltà, stenteranno a comprendere come si potesse menare e sopportar la vita essendo di continuo esposti ai pericoli delle tempeste, dei fulmini ec., navigare con tanto rischio di sommergersi, commerciare e comunicar coi lontani essendo sconosciuta o imperfetta la navigazione aerea, l'uso dei telegrafi ec., considereranno con meraviglia la lentezza dei nostri presenti mezzi di comunicazione, la loro incertezza ec. Eppur noi non sentiamo, non ci accorgiamo di questa tanta impossibilità o difficoltà di vivere che ci verrà attribuita; ci par di fare una vita assai comoda, di comunicare insieme assai facilmente e speditamente, di abbondar di piaceri e di comodità, in fine di essere in un secolo raffinatissimo e lussurioso. Or credete pure a me, che altrettanto pensavano quegli uomini che vivevano avanti l'uso del fuoco, della navigazione ec. ec.; quegli uomini che noi, specialmente in questo secolo, con magnifiche dicerie rettoriche predichiamo come esposti a continui pericoli, continui ed immensi disagi, bestie feroci, intemperie, fame, sete, come continuamente palpitanti e tremanti dalla paura, e tra perpetui patimenti ec. E credete a me che la considerazione detta di sopra è una perfetta soluzione del ridicolo problema che noi ci facciamo: come potevano mai vivere gli uomini in quello stato; come si poteva mai vivere avanti la tale o la tal altra invenzione».
(Bologna, domenica 10 settembre 1826)

Ma torniamo a Martin Heidegger (nato cinquantadue anni dopo la morte del Grande Recanatese) il quale manifesta nei confronti della modernità e del progresso lo stesso scetticismo del Poeta marchigiano: critica la tecnocrazia e il conseguente, a suo modo di vedere, oblio dell'essere nella società moderna.
Leopardi riflette sulla brevità e fragilità della vita (*A Silvia*), mentre Heidegger sviluppa il concetto di "essere-per-la-morte" e la finitezza come condizione

Il 6 agosto scorso è deceduto in Napoli il dr.

DOMENICO NARDI

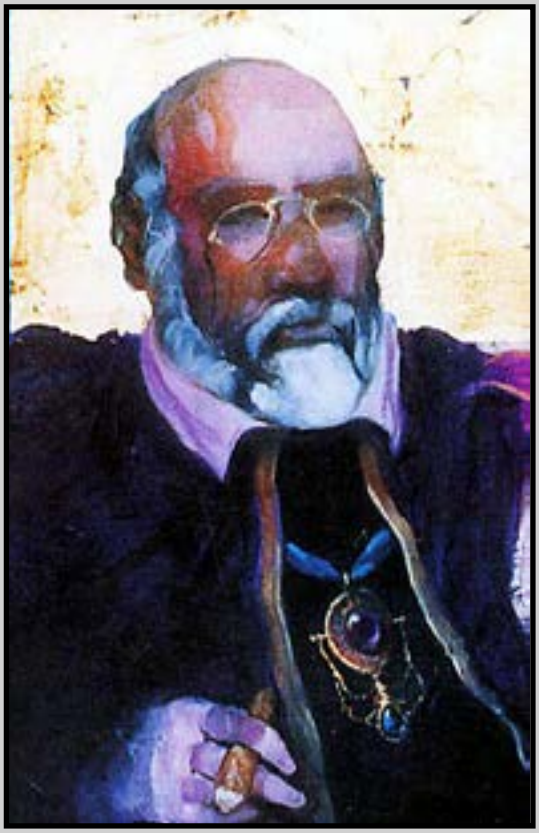
magistrato, che era nato a Nola il 15 agosto 1934. Alla famiglia – e, in maniera particolare, alla figlia Titta, sono vicini la redazione di questo periodico e, soprattutto, il direttore, che ha goduto per oltre sessant'anni della sua amicizia, collaborando, insieme con lui, con il comune Maestro Antonio Guarino.

fondamentale dell'esistenza.
Entrambi i filosofi criticano il razionalismo e l'ottimismo.
Sia l'uno che l'altro valorizzano la pervasiva esperienza del contatto diretto e panteistico con la natura traendone spesso fonte d' ispirazione e di riflessione.
Nel 1933 il partito nazista ottiene alle elezioni la maggioranza dei voti e il suo capo, Adolf Hitler, è nominato Cancelliere.
Heidegger segue la maggioranza dei suoi connazionali e questo gli frutta la reggenza dell'Università di Friburgo: tiene un discorso d'insediamento pervaso di spirito nazionalsocialista.
D'altra parte anche il nostro filosofo Giovanni Gentile (1875-1944), come Heidegger, scelse il fascismo e non la democrazia ma, a differenza del tedesco, non si pronunciò mai a favore delle leggi razziali.
Heidegger, nel 1949, in una conferenza a Brema, vide nello sterminio degli ebrei un portato dello sviluppo tecnologico (con intento velatamente autoassolutorio) che aveva permesso, nel giro di pochi anni, l'eliminazione fisica di sei milioni di uomini, donne e bambini mediante le "fabbriche della morte".
Il pensiero di Heidegger, con le sue posizioni retrograde che considerano il progresso come una decadenza, che deprecano il presente in quanto infestato dalla tecnica che aliena l'umanità rendendola succube delle macchine è stato largamente recepito nel senso comune, tanto che oggi dichiararsi «schiavi della tecnica» è diventata una locuzione molto diffusa.
E per concludere, c'è da chiedersi: cosa avrebbero pensato Leopardi e Heidegger dell'Intelligenza Artificiale?

© Riproduzione riservata

ALDO BUONOCONTO

Natura morta



MARIO BUONOCONTO

Autoritratto

MUORE LA CARROZZELLA

di Antonio La Gala

Nel gennaio 1956 il Comune di Napoli decise di sopprimere le carrozzelle, perché, come scriveva un quotidiano, «il progresso corre veloce e travolge le usanze. Oggi è la macchina che regna sovrana. Essa sola ha il diritto di percorrere le strade che sono sue». Più di un secolo prima le vetture da nolo erano comparse a Milano e ben presto si diffusero nelle altre città. Furono subito battezzate "ammazzagente" perché a quell'epoca apparivano un mezzo pericoloso come oggi ci appare un'auto veloce in un centro urbano.

Esposte al gelo e alla canicola in passato hanno trasportato migliaia di persone di ogni ceto e nazionalità, condotte da cocchieri che spesso facevano da ciceroni. Per i cocchieri napoletani tutti gli stranieri erano "*francise*" e a loro si rivolgevano, in un improbabile francese, chiamandoli *monsù*.

Hanno trasportato lo sconosciuto che correva alla ricerca di un medico di notte, imprecando quando il cavallo era lento; oppure quello che tornava a Napoli dopo anni e lungo il tragitto dalla stazione a casa, trovava, commentando, tutto mutato; oppure la *maésta*, versione femminile del *guappo*, che esibiva le rosette di perle o il vestito nuovo appena acquistati.

Quando si decise di sopprimere le carrozzelle – nel 1956 – a Napoli ne circolavano ancora circa un migliaio.

Il provvedimento fu preso per evitare «dannosi intralci» al traffico motorizzato e «per estetica». Infatti veniva osservato che le carrozzelle avevano assunto «un aspetto spettrale, triste, malinconico coi loro ronzini che, a mala pena, si reggevano sulle quattro gambe stecchite». Inoltre si sosteneva che il vetturino non ricavava neppure quanto servisse per dare da mangiare al cavallo, che quindi rischiava di morire per inedia.

Fino ad allora i cavalli erano stati i padroni indiscussi del trasporto.

A metà Ottocento in città i 400.000 napoletani erano serviti da un migliaio di veicoli «ippotrainati», comprendenti veicoli da nolo, omnibus, carrozze private piccole e grandi, che offrivano circa 5.000 posti. A metà degli anni Settanta di quel secolo i posti offerti erano diventati 12.000 e le carrozzelle erano salite a 4.000 unità, principalmente perché nel frattempo era sorta la stazione ferroviaria e le carrozzelle erano indispensabili per raggiungerla. Per inciso notiamo che la stazione ferroviaria allora ancora non era collegata al centro della città dal Rettifilo, aperto poi con il Risanamento verso la fine degli anni Ottanta dell'Ottocento.

L'indispensabilità delle carrozzelle rendeva particolarmente forte la categoria dei vetturini, i cui scioperi paralizzavano completamente la città. Tant'è che si racconta che un prefetto pur di risolvere uno sciope-

ro si rivolse ad un *guappo*, Ciccio Cappuccio, che si recò in prefettura con la sua carrozzella, l'unica circolante in città durante lo sciopero.
In cambio del riconoscimento ufficiale del suo potere in città, il *guappo* assicurò che lo sciopero sarebbe terminato entro mezz'ora. Il prefetto espresse qualche dubbio sul fatto che gli bastava mezz'ora, ma don Ciccio dimostrò quanto fosse alta la capacità operativa della camorra. Uscì dalla prefettura facendo correre la sua carrozzella a gran velocità per le strade della città. In meno di mezz'ora, sbucarono da strade, vicoli, fondaci, tutte le carrozzelle napoletane.
Nel Novecento già agli inizi degli anni Trenta sulla stampa quotidiana si considerava la figura della carrozzella e del cocchiere in via di estinzione.
Vi si leggeva:

«Si chiamava "cocchiere d'affitto" ed era una macchietta caratteristica e popolare. Prima aveva un'aria (simpaticamente) spavalda. Con l'attuale assottigliarsi del numero di carrozzelle sparisce questa figura come tipo con le caratteristiche di una volta. Quei pochi che ancora rimangono hanno perduto la spavalderia di un tempo. Il tram, l'auto, l'autobus hanno relegato la carrozzella tra le cose vecchie, anche se care, ma ormai sorpassate. La figura del cocchiere d'affitto va gradatamente scomparendo».

Tuttavia ancora per alcuni altri decenni la carrozzella sopravvisse alla concorrenza di tram, auto e taxi; era un mezzo di trasporto a cui molti si affezionavano, soprattutto se costituiva un mezzo proprio o si era creato un rapporto di simpatia con il "proprio" cocchiere.
Fra i più affezionati alle carrozzelle vengono ricordati Enrico de Nicola, Libero Bovio, Ernesto Murolo, Rocco Galdieri, Salvatore Di Giacomo, Ferdinando Russo e l'avvocato Porzio.

© Riproduzione riservata

"EDUCARE ALLA LEGALITÀ"

Si è svolto, l'11 settembre scorso, nella sala teatro della Casa circondariale di Avellino, il convegno "Educare alla Legalità per non rimanere reclusi nell'ignoranza", in memoria del brigadiere del Corpo degli AA. C. Antimo Graziano, caduto in seguito a un agguato di stampo camorristico. Hanno partecipato, tra gli altri, il Magistrato di sorveglianza di Avellino, il docente di Sociologia dell'Università di Salerno prof. Domenico Fruncillo, Davide Perrotta, referente provinciale dell'Associazione "Libera" e alcuni rappresentanti dell'avvocatura del capoluogo irpino, nonché la dottoressa Tina Graziano, figlia del brigadiere commemorato, la quale ha donato alla biblioteca della struttura carceraria un quantitativo di volumi, provenienti in parte dal patrimonio librario del nostro compianto collaboratore dr. Orazio Dente Gattola.

TERESA BARONE

Procida, Corricella

UN GENIO IGNORATO

di Luigi Alviggi

Franz Kafka (Praga, 1883 - 1924), ebreo boemo, fu scrittore in lingua tedesca, importante esponente del modernismo e anticipatore del surrealismo, cioè del porre l'inconscio e i sogni quali fonti primarie della creatività umana superando in tal modo gli esigui limiti del reale. Il pensiero si svincola dalla ragione ispirandosi a livelli più profondi di quelli della realtà comune, e dunque si apre all'inconsueto. Questo movimento porterà, nel breve volgere di un secolo (tempo minimo in termini di storia umana) alle produzioni, non ancora ben sviluppate e forse nemmeno ben comprese, dell'odierna IA (Intelligenza Artificiale).

Il padre Hermann (1852 - 1931), omaccione fisico e mentale, fu titolare di un negozio di abbigliamento con 15 dipendenti. La madre, Julie Löwy (1856 - 1934), aveva un titolo di studio superiore a quello del marito ma, timida e tranquilla, non trovò mai forza bastevole per opporsi al consorte in sede familiare o altrove. Entrambi assenti durante il giorno per gestire l'azienda di proprietà, lasciarono il compito di crescere i figli a una serie di accudienti variate nel tempo. Ebbero in tutto sei figli: Franz primogenito, i due fratelli seguenti morirono in piccola età, mentre le tre sorelle (Ellie, Valli e Ottla) caddero giovani vittime della Shoah in campi di sterminio nazisti. Franz, dunque, rimase l'unico a fronteggiare lo straripante genitore…

Nel 1906 si laureò in legge facendo poi un anno di tirocinio presso un tribunale locale. Nel 1915 ebbe la chiamata al servizio militare ma l'Istituto Assicurativo ove lavorava attestò che i compiti da lui svolti erano molto utili per lo Stato. Come volontario fu rifiutato in seguito per i gravi problemi dovuti alla tubercolosi, diagnosticatagli nel 1917. Nel 1918 l'Istituto lo mise in pensione anticipata a causa di questa malattia, la maggior parte della vita restante la passerà ricoverato in sanatori.

Max Brod (Praga, 1884 - Tel Aviv, 1968) e Franz si conobbero giovanissimi nel 1902. Max ebbe un crescente successo letterario nella cultura praghese. Franz, pur fiducioso nelle proprie qualità, in vita si sentirà sempre irrealizzato, ma questo fraterno rapporto amichevole porterà con gli anni enormi benefici a entrambi.

Franz scriverà sempre nel tedesco appreso a scuola, non sua lingua madre. Il termine "kafkiano" in italiano viene usato per indicare situazioni di vita tormentate e di difficile soluzione, e questo dipende dall'affine impronta di fondo delle sue opere maggiori. Esse si caratterizzano per situazioni assurde o irrazionali nelle quali i protagonisti precipitano all'improvviso e senza colpa, uno specchio preciso delle angosce e delle incoerenze psichiche dello stesso Kafka.

Brod ricorda l'amico come ossessionato dal desiderio sessuale e, a un tempo, condizionato da una repulsione per la fisicità dei corpi, iniziando dal proprio. Intratterrà relazioni di spessore con diverse donne – attestate anche dalle tante lettere scambiate – ma non si sposò né ebbe mai figli. Pare che alcune "fidanzate" addolcirono in qualche modo i suoi giorni, tra queste la più importante fu Felice Bauer – parente dello stesso Brod – e prolungata fonte di ispirazione letteraria. Non la giudica attraente ma se ne innamora, e ne rimane un fitto scambio epistolare di grande rilievo. Lui apre il suo cuore ma non sa impegnarsi in un rapporto materiale concreto: il matrimonio, che forse gli avrebbe risolto molti problemi, lo vede come ostacolo alla propria libertà di scrivere. La/le relazione/i svincoleranno però, in certo qual modo, la sua potenza creativa…

I suoi primi scritti vengono pubblicati nel 1908 su varie riviste.

La metamorfosi (1912) è certo il racconto più celebre dell'intera produzione kafkiana. Gregor Samsa, commesso viaggiatore, una mattina si risveglia trasformato in un ributtante orrendo insetto. L'intera famiglia ne viene sconvolta e solo la sorella Greta lo accudirà in qualche modo. In quest'opera emergono, più espliciti che altrove, i punti nodali dei molti scompensi personali: il rapporto conflittuale col proprio corpo, quello relazionale ancor peggiore con il padre, le difficoltà costanti di vita e il grande sollievo familiare, con la morte di Gregor, che restituirà pace e unità a tutto il nucleo.

Il processo – scritto nel 1914/'15 – rimasto incompiuto benché Max si sia impegnato (come per tutta la produzione dell'amico) a riordinarlo, viene considerato il miglior romanzo di Franz. Josef K., impiegato di banca, viene svegliato e arrestato da due uomini senza che gli dicano di quale crimine venga accusato e tutto, nel processo successivo, rimane sempre oscuro. Anche la mossa di nominare un avvocato difensore resterà inutile e il procedimento si concluderà con la condanna a morte. La vicenda, possibile *a priori* per chiunque, provoca angoscia e smarrimento nel lettore facendolo precipitare in un incubo. Il senso di colpa kafkiano viene trasferito e identificato nell'istituzione tribunale, un inappellabile organo superiore che permea di sé il libro (cioè il mondo per Franz) rendendolo al sommo grado subdolo e inquietante. Questo è l'incipit:

«Qualcuno doveva aver calunniato Josef K. poiché senza che avesse fatto alcunché di male una mattina venne arrestato. La cuoca della signora Grubach, l'affittacamere, che ogni giorno verso le otto gli re¬cava la colazione, questa volta non venne. Ciò non era mai successo. K. aspettò un momento, guardò, senza alzare la testa dal guanciale, la vecchia che abitava di fronte e lo osservava con una curiosità del tutto insolita in lei, ma poi, stupefatto a un tempo e affamato, sonò il campanello. Subito udì bussare e vide entrare un tale che non aveva mai visto in quella casa. Era slanciato, ma robusto, portava un vestito nero attillato, sul tipo degli abiti da viaggio, con diverse pieghe, tasche, fibbie, bottoni e una cintura, e perciò, senza che si capisse a che cosa dovesse servire, sembrava particolarmente pratico. "Chi è lei?" do¬mandò K. alzandosi subito a sedere sul letto. Quello però non tenne conto della domanda, come se la sua comparsa fosse da accettare, e a sua volta disse soltanto: "Lei ha sonato?". "Anna mi deve portare la colazione" asserì K. e concentrando l'attenzione cercò anzitutto in silenzio di indovinare chi fosse colui. Questi però non si espose a lungo al suo sguardo, ma si volse verso la porta e socchiusala disse a qual¬cuno che evidentemente stava là dietro: "Vuole che Anna gli porti la colazione". Seguì nella stanza attigua una risatina, ma dal suono non si capiva con certezza se di là non ci fossero più persone»[1].

Il castello (1926) è anch'esso un luogo misterioso e inaccessibile, e il protagonista si ritrova un estraneo escluso dal contesto. Il geometra K. dichiara di esservi stato chiamato per effettuare misure tecniche ma, analogamente all'opera precedente, il guardiano seduto all'ingresso gli vieta l'accesso e ogni tentativo di K. per contattare le persone presenti in esso sono rifiutati e respinti. L'inizio:

«Era tarda sera quando K. arrivò. Il paese era affondato nella nebbia. La collina non si vedeva, nebbia e tenebre la nascondevano, e non il più fioco raggio di luce indicava il grande Castello. K. si fermò a lungo sul ponte di legno che conduceva dalla strada maestra al villaggio, e guardò su nel vuoto apparente.

Poi andò a cercarsi un tetto; nell'osteria erano ancora svegli, l'oste non aveva stanze da appigionare, ma, molto sorpreso e sconcertato da quel cliente tardivo, gli propose di farlo dormire nella sala su un pagliericcio. K. accettò. Alcuni contadini erano seduti davanti ai loro boccali di birra, ma egli non volle parlare con nessuno, andò lui stesso a prendersi il pagliericcio in solaio, e si coricò vicino alla stufa. Faceva caldo, i contadini erano silenziosi, K. li guardò ancora per qualche minuto con gli occhi stanchi, poi s'addormentò.

Ma poco dopo lo svegliarono. Un giovanotto in abito cittadino, con una faccia da attore, occhi sottili, sopracciglia folte, stava al suo capezzale, insieme con l'oste. I contadini erano ancora lì, avevano girato le loro seggiole per vedere e udire meglio. Il giovanotto si scusò molto cortesemente di averlo svegliato, si presentò come figlio del portinaio del Castello, poi disse: "Questo villaggio appartiene al Castello, chi vi abita o vi pernotta, abita e pernotta, in certo modo, nel Castello. Nessuno ne ha il diritto senza il permesso del Conte. E lei questo permesso non ce l'ha, o almeno non l'ha mostrato».

K. si era rizzato a sedere, si ravviò i capelli, guardò i due uomini di sotto in su, e disse: "In che villaggio mi sono smarrito? C'è un Castello qui?"»[2].

America (o *Il disperso*, 1927) è l'ultimo dei tre grandi romanzi incompiuti, pubblicati postumi da Brod. Racconta la storia dell'adolescente Karl Rossmann, praghese, mandato in America dai genitori per abbandonare una domestica messa incinta. A espiazione della colpa, nel paese sconosciuto Karl vive una serie di esperienze incomprensibili: prima a casa dello zio benestante Jakob che poi lo scaccia senza motivo, va quindi con due vagabondi, e ancora finisce impiegato in un albergo da cui viene improvvisamente licenziato. Approda, infine, al teatro di Oklahoma, dove il racconto si interrompe. Afferma Roberto Fertonani nella prefazione:

«In una pagina dei Diari (11 settembre 1912), coeva alla ste¬sura dei primi sei capitoli de "il disperso", Kafka riferisce un sogno: "Mi trovavo su un molo costruito sul mare con massi squadrati... a destra si vedeva New York; eravamo nel porto di New York". Un particolare descrittivo ricorre con poche modifiche nel romanzo: "strani corpi galleggianti uscivano all'improvviso dalle acque inquiete e subito dopo venivano ricoperti dalle onde e sparivano davanti allo sguardo meravigliato". Questo era solo l'inizio per Karl, che capterà con i suoi occhi una realtà inconsueta, costruita dall'ironica fantasia di Kafka, per il quale l'America restava un continente lontano e inesplorato. La città fissa l'emigrante con le centomila finestre dei suoi grattacieli, specie di mostruoso argo. Dalla sua stanza, in casa dello zio, vede un traffico intenso sul quale si leva "un turbine piu complicato e piu sconvolto, formato di rumori, polveri e odori, e tutto questo era incalzato e compenetrato da una luce potente..."»[3].

Ed ecco l'*incipit* del libro:

«Quando Karl Rossmann, un sedicenne che i suoi poveri genitori ave-

van dovuto mandare in America perché una serva lo aveva sedotto ed aveva avuto un bambino da lui, entrò nel porto di New York, dalla nave che aveva rallentato scorse la statua della Libertà, già da tempo avvistata, come immersa in una luce improvvisamente ravvivata. Il braccio che portava la spada (fiaccola!) pareva si fosse rialzato in quel momento, e attorno alla sua figura alitavano le libere aure.
"Com'è alta!" disse fra sé; e poiché non pensava affatto ad andarsene, un poco alla volta fu spinto fino al parapetto dalla folla dei facchini che sempre più numerosi gli passavano davanti.»[4] .

La *Lettera al padre* (1919), una novantina di pagine, è l'accusa assoluta contro il suo carattere autoritario e intransigente, contro l'educazione per mezzo dell'"ironia" che ne farà (purtroppo!) un esule mentale per tutta la breve vita. Da sottolineare che l'accusatore esplicito delle infamie paterne non è un ragazzetto imberbe ma un uomo trentaseienne già autore di scritture di innegabile rilievo, in tutto e per tutto degne di passare alla storia dell'intelletto umano. Questa lettera non venne mai a conoscenza del padre, fu pubblicata solo nel 1952 ma è divenuta basilare per comprendere la psicologia di Franz e la sua visione del mondo. Questo è l'inizio:

«Carissimo padre, di recente mi hai domandato perché mai sostengo di avere paura di te. Come al solito, non ho saputo risponderti niente, in parte proprio per la paura che ho di te, in parte perché questa paura si fonda su una quantità tale di dettagli che parlando non saprei coordinarli neppure passabilmente. E se anche tento di risponderti per iscritto, il mio tentativo sarà necessariamente assai incompleto, sia perché anche nello scrivere mi sono d'ostacolo la paura che ho di te e le sue conseguenze, sia perché la vastità del materiale supera di gran lunga la mia memoria e il mio intelletto.
Per te la cosa è sempre stata molto semplice, alme¬no nella misura in cui ne hai parlato davanti a me e, indiscriminatamente, davanti a molti altri. Ti pareva che stesse più o meno così: tu hai lavorato sodo per tutta una vita, hai sacrificato ogni cosa per i tuoi figli, soprattutto per me; di conseguenza io ho fatto la bella vita, ho avuto la massima libertà di studiare quello che volevo, non ho dovuto preoccuparmi né di procu¬rarmi il cibo né di qualsiasi altra cosa; tu non preten¬devi per questo la mia gratitudine, la conosci, "la gra¬titudine dei figli", ma almeno un po' di gentilezza, qualche accenno di compassione, e invece io mi sono sempre rifugiato davanti a te, in camera mia, tra i miei libri, coi miei amici stravaganti, nelle mie idee eccentriche…»[5].

La lettera è un lavoro fondamentale per comprendere la psicologia dell'Autore e la sua visione del mondo. Forse, afferma Italo Alighiero Chiusano nella prefazione a questo testo:

«Ora Franz, che sentiva nel matrimonio un approdo capace di dare un senso e un'onorabilità alla sua vita di artista e di «disperato», pensava di sposare Julie Wohryzek. Ma Julie era la figlia di un calzolaio, che faceva anche il custode di una sinagoga di Praga. Il padre di Kafka, venuto su dal nulla e che anzi di questa "gavetta" si vantava volentieri, dissentì, e – al suo solito – in modo violento. Già Franz lo aveva deluso diventando un essere umbratile e sofferente anziché, come lui, un vitalista sanguigno, dandosi agli studi e al lavoro d'ufficio invece di portare a più alte fortune il negozio paterno. Sposare anche un'ebreuccia proletaria no, a nessun costo.
A quel punto Kafka reagì, anche lui a modo suo, scrivendo questa lettera. Come abbiamo già detto, una volta stesa la lasciò nel cassetto: paura di come il padre avrebbe reagito? sfiducia in qualunque reazione positiva da parte di quell'uomo fossilizzato nelle sue certezze? inutilità di attizzare altre polemiche, visto che ormai lui stesso (io penso, con intimo sollievo) aveva già rinunciato sia a Julie che al matrimonio in generale, oltre ad aver capito, da certi sbocchi di sangue a cui fa accenno in queste stesse pagine, che la tisi lo avrebbe condotto ben presto al liberatorio traguardo della morte? Non sappiamo. Forse fin dall'inizio Kafka sentiva che quella lettera non era indirizzata al padre oggettivo ed esterno ma a quello soggettivo e interno: un ennesimo colloquio con uno spettro interiore, l'ennesimo litigio e processo con e da una controparte che lo opprimeva anche in sogno. Come si dice dei pazzi, insomma, Kafka "parlava da solo": e questa lettera non sarebbe che un angoscioso soliloquio affidato alla carta scritta.»6.

Nella Lettera Kafka analizza i sentimenti ambivalenti di odio-amore provati nei confronti del padre, affermato esponente della borghesia praghese, e si apre su una domanda sostanziale rivoltagli da Hermann: per quale motivo egli provi "paura nei suoi confronti". Il figlio risponde, una volta per tutte, con questo lungo scritto in cui approfondisce, senza timori né incertezze un raffronto diretto con il genitore, i turbamenti, le angosce, le ansie, proprie dell'infanzia e dell'adolescenza, vissute e patite per l'intera vita.
Franz ammette le proprie mancanze in quanto travolto dalla passione letteraria, di non essersi mai occupato dell'attività commerciale familiare né aver mostrato alcuna affettività verso il padre, ma giustifica questo con il sordo dolore maturato in anni di rapporto conflittuale e scostante causato dall'educazione che lui gli ha impartito e per la pesante influenza negativa sulle proprie fragilità infantili. Lo accusa di mancanza di affetto e, se da piccolo avesse ricevuto tenerezza, non sarebbe cresciuto quel disagio costante e il senso di inadeguatezza oggi radicati nella sua personalità. Ricorda un episodio emblematico: una sera, da piccolo, chiedeva un bicchiere d'acqua. Non solo non gli fu dato, ma fu costretto a passare la notte sul ballatoio esposto al freddo e al gelo. Altro punto di scontro per il figlio, oggi uomo, con la figura paterna è il reiterato biasimo di imperfezione per il fisico, che appare debole e rachitico rispetto all'aspetto muscoloso e prestante del genitore, e l'essersi sentito tante volte umiliato per l'incapacità fisica a soddisfare le attività sportive da lui richieste…
Ma le incomprensioni sono troppe altre: insomma due individui agli antipodi posti in uno stretto rapporto affettivo dal volere del destino, con tutte le inevitabili conseguenze del caso...
I meccanismi sbagliati e distruttivi che hanno caratterizzato i rapporti padre-figlio (paura della punizione, assenza di ogni affetto, senso esplicito e palese d'inferiorità) rimangono gli aspetti ideativi di base delle opere kafkiane. Ripensiamo, p.e., al ruolo della famiglia in uno degli scritti più celebri: assenza di contatti tra i personaggi, figura cupa di un padre che rigetta il figlio divenuto insetto, o ancora al

ruolo dell'Autorità del Tribunale (funzione trasfigurata del potere paterno) ne *Il processo*.

Ben poche opere furono pubblicate in vita: due raccolte di racconti e qualche lavoro singolo (tra cui appunto *La metamorfosi*). E bisogna ricordare che aveva lasciato detto all'inseparabile Max di distruggere ogni pagina dopo la propria morte! I grandi romanzi – *Il processo*, *Il castello*, *America* – furono pubblicati postumi da Max ignorando la distruzione richiesta!

Si dice che anche l'*Eneide*, lasciata incompiuta, sia stata salvata da Augusto perché Virgilio, prima di morire, aveva ordinato di distruggere i propri scritti inediti…

Dopo la diagnosi di laringite tubercolare Franz fu ricoverato nel sanatorio del dottor Hoffmann vicino Vienna. Qui morirà il 3 giugno 1924, assistito dal dottor Klopstock e da Dora Diamant (Polonia, 1898 - 1952), attrice, ultima fidanzata di Kafka. A Berlino avevano vissuto insieme gli ultimi mesi precedenti e progettavano di trasferirsi in Palestina. Alla donna nel 1933 la Gestapo sequestrò alcuni scritti di Kafka non più ritrovati.

Causa della morte pare sia stata la fame: gli era infatti impossibile deglutire e, a quei tempi, non esisteva altra forma di alimentazione. In quei giorni stava elaborando il racconto *Un digiunatore*. Il corpo fu riportato a Praga e ivi cremato e sepolto nel cimitero ebraico. Nello stesso luogo saranno sepolti anche i genitori. Franz pare, comunque, che abbia distrutto gran parte della produzione letteraria ancor prima della morte.

Max Brod è famoso, oltre che per aver curato e promosso le opere kafkiane, soprattutto per essere stato il miglior biografo dell'amico: *Franz Kafka, una biografia* pubblicata nel 1937. Basata su ricordi, lettere e manoscritti, molti dei quali portò con sé quando fuggì in Palestina nel 1939 (e che ancor oggi si cercano), è un'opera fondamentale per la comprensione su vita e opere dello scrittore. La prima edizione in italiano venne pubblicata nel 1956. Brod scrisse anche una propria autobiografia – intitolata *Una vita di lotta* – che contiene ulteriori riflessioni su Kafka e sul loro strettissimo rapporto.

Nel 2003 a Praga è stata dedicata una statua in bronzo allo scrittore. Opera di Jaroslav Róna (Praga, 1957: *nella foto in questa pagina*) rappresenta un cappotto gigante vuoto e un uomo che vi è seduto sopra a cavalcioni: è Franz seduto sul padre enorme e imponente, ma assente. Fuoriuscenti dal cappotto non vi sono testa, né mani, né piedi, perché Franz ha sempre sostenuto di non poter mai guardare in faccia il padre. Lui è posizionato a cavalcioni del cappotto stesso a voler mostrare (forse) che ha superato la paura nei suoi confronti grazie alla lettera che gli ha scritto (mai letta dal destinatario). C'è di sicuro un significato kafkiano dell'insieme che è fuori dalla realtà con riferimento a un groviglio familiare in nulla interpretabile dall'esterno. Il complesso si presenta come la veduta di una realtà allucinata al sommo grado e, come tale, difficilmente comprensibile…

Per concludere questa breve rassegna ritengo di avanzare l'ipotesi (mi appare ben fondata) che, in un contesto familiare diverso, altre e migliori espressioni artistiche sarebbero potute nascere dalle geniali superdoti di un figlio davvero sfortunato…

---

[1] Kafka F., *Il processo*, Milano, 1975, p. 3.
[2] Kafka F., *Il castello*, Milano 1985, p. 43.
[3] Fertonani R., *Prefazione* a Kafka F., *America*, (Milano 1982, p. 30.
[4] Kafka F., *o. u. c.,* p. 51.
[5] Kafka F., *Lettera al padre*, Roma 1993, p. 25.
[6] Chiusano I. A., *Prefazione* a Kafka F., *o. u. c.*, p. 12.

© Riproduzione riservata

Il mondo è diventato tanto povero da non saper neppure riconoscere la mancanza di Dio come mancanza.

Il pensiero incomincerà solo quando si renderà conto che la ragione glorificata da secoli è la sua più accanita nemica.

Martin Heidegger

LA "GIORNATA DELLA MARINA MILITARE"

di Aldo Cianci

L'istituzione della "Giornata della Marina Militare" risale al 1939. Ad ogni singola Forza Armata fu data libertà di scegliere il giorno in cui celebrare la propria festa.

La Marina Militare scelse la data del 10 giugno, a ricordo di una delle più significative e ardite azioni sul mare, nel corso della 1ª Guerra Mondiale, con l'impresa compiuta il 10 giugno 1918 dagli indomiti Mas italiani, ai danni della grande potenza austriaca.

Precedentemente, la Festa della Marina veniva celebrata il 4 dicembre, giorno di Santa Barbara. Nel 1939 fu istituita la Giornata celebrativa e scelta la data del 10 giugno.

La Festa fu celebrata con solenni cerimonie: a Roma affluirono ventiduemila Marinai, per rendere omaggio alla Tomba del Milite Ignoto e sfilare lungo Via dei Fori Imperiali.

L'*Amerigo Vespucci*, nave-scuola tra le più belle del mondo, venne varata a Castellammare di Stabia nel 1931, nel più antico cantiere navale della Penisola, istituito nel 1783 dal lungimirante Ferdinando IV re Borbone Due Sicilie.

© Riproduzione riservata

Ma non crediate mai che la guerra, anche la più necessaria, anche la più giustificata, non sia un crimine. Chiedetelo ai soldati e ai morti.

Ernest Hemingway

Quante cose saremmo sul punto di conoscere se il timore o la negligenza non frenassero le nostre ricerche.

Mary Shelley

LUIGI CRISCONIO

Un originale artista del Novecento napoletano da riscoprire

di Antonio Grieco

Intorno alla metà degli anni Trenta del Novecento, quando ormai il fascismo, anche a Napoli, è più che radicato nel tessuto sociale e culturale della città, una nuova generazione di pittori tentò di avvicinarsi alle più audaci sperimentazioni europee e, al tempo stesso, di scoprire i non irrilevanti processi innovativi che investivano la sua area metropolitana.

Questa felice congiuntura artistica fu oggetto di una delle mostre più interessanti viste a Napoli nel dopoguerra: *Napoli '25/'33*, a cura di Lea Vergine, di cui ci siamo ampiamente già occupati su queste pagine[1]: una esposizione che ebbe il merito di portare alla luce pittori e movimenti, di varie tendenze estetiche, di cui, sino agli anni Settanta del Novecento, si conosceva poco o nulla: come ad esempio il "Circumvisionismo"[2] o il Movimento dell'U.D.A. (Unione Distruttivisti Attivisti), fondato da Carlo Bernard (poi Bernari), Guglielmo Peirce e Paolo Ricci, che con l'omonimo manifesto intesero prendere le distanze sia dalla cultura idealistica, che dagli ultimi epigoni del Futurismo italiano.

Nella stessa mostra, Vergine, oltre a documentare esperienze vicine all'arte astratta, come quelle di Francesco Cangiullo, Pepe Diaz, Mario Lepore, Carlo Cocchia, presentò un gruppo di artisti napoletani che, quasi anticipando il Neorealismo, e in opposizione alla retorica del regime mussoliniano e al "novecentismo" imperante, guardarono alla marginalità sociale e all'*hinterland* cittadino: interessato, quest'ultimo, soprattutto nell'area orientale della città, da nuovi insediamenti produttivi che ne trasformarono radicalmente il volto urbano: un tentativo, per molti versi, non molto diverso da quello operato, negli stessi anni, da Carlo Bernari col suo primo romanzo *Tre operai*, pubblicato nel 1934, o, dallo stesso Raffaele Viviani che in alcuni suoi drammi d'inizio secolo mise in scena un mondo della periferia, vitale e di straordinario fascino poetico.

Tra gli artisti "irregolari" che la bravissima critica d'arte presentò in quella splendida esposizione, ve ne era uno in particolare, dell'area figurativa, di non comune talento artistico, giustamente considerato

La Fondazione Camillo Caetani ha bandito un concorso per tre assegni di ricerca annuali rinnovabili per un anno in Storia, Storia dell'arte e Letteratura. Termine di partecipazione: 30 settembre 2025. Bando completo all'url: *https://www.fondazionecamillocaetani.it/bandi-2026/*.

esponente di primo piano della pittura napoletana del primo Novecento, oggi quasi cancellato dalla memoria collettiva della nostra città: Luigi Crisconio (1893 - 1946). Crisconio ebbe una vita difficile. Perse il padre in giovane età subentrandogli per qualche tempo nella gestione di una piccola attività commerciale. Ma poi sentì forte la passione per la pittura e, incoraggiato dalla madre, si iscrisse all'Accademia di Belle arti di Napoli. Pur invitato a partecipare a diverse importanti esposizioni internazionali, pochi a Napoli si accorsero della sua pittura antiaccademica, in cui, in fondo, si rispecchiava una città sgombra da ogni folclore, assolutamente inedita: basti pensare alle sue numerose vedute del " Pascone", del "Granatello" a Portici, o delle zone industriali, cui guardarono anche pittori come Mario Macciocchi, Mario Vittorio, Mario Cortiello; intensi, soprattutto per introspezione psicologica, furono anche i ritratti, da quelli di Cangiullo, Schettini, Ricci, Viviani, a quelli, tenerissimi, dei fanciulli – come *Bimbo* (1937) e *Scugnizzo con cappello* (1942) – in cui si avvertivano chiari echi della tradizione pittorica napoletana ottocentesca e seicentesca. Sorprendenti però, a nostro avviso, furono soprattutto i sui nudi, soprattutto di *Elisa* (1932) e di *Giannina* (1933, *nella foto*), che Ricci, tra più attenti studiosi della sua opera, classificò «tra le dieci pitture più belle e assolute realizzate in Italia negli ultimi cinquant'anni»[3]. Sono queste le opere che più di altre, per la loro non comune libertà espressiva, collocano l'artista napoletano nell'alveo della più avanzata ricerca artistica italiana ed europea. E davvero non si comprende il motivo per cui sulla sua pittura, ci sia stata nel corso degli ultimi anni una così scarsa attenzione da parte della sua città e delle nostre stesse istituzioni museali. Tuttavia, crediamo sia giusto ricordare che nell'immediato dopoguerra, ci furono scrittori e critici che si accorsero della singolarità della sua arte. Tra questi, Carlo Bernari e Renato Guttuso, che, presentando dopo la sua morte una antologica dei suoi dipinti, scrisse:

«Mi auguro che i critici vengano a vedere questo pittore che forse ignorano e si convincano della sua rara qualità. Mi auguro che la Galleria Nazionale d'Arte Moderna si accorga che Crisconio è una voce di cui va dato conto, nella pittura dei primi quarant'anni di questo secolo, e che è una voce più forte di altre, più pura e più vera, anche se non fu futurista, metafisico o altro, ma solo un vero pittore, legato agli uomini che conosceva, alla terra, alle cose, al paesaggio che conosceva»[4].

Parole che fanno riflettere, queste di Guttuso, perché per "riscoprire" Crisconio sarebbe opportuno abbandonare qualsiasi "settarismo estetico", e, soprattutto, occorrerebbe lottare contro "il business globale dell'arte" che sta portando alle estreme conseguenze la deriva commerciale di ogni attività creativa (basti pensare che la banana con nastro adesivo di Cattelan è stata venduta all'asta per 6,2 milioni di dollari). Forse solo in questo modo, solo cioè recuperando i valori più autentici della nostra arte, un personaggio come Crisconio, povero, estraneo nel suo tempo alla pittura ufficiale, potrebbe essere oggi sottratto all'oblio e ricevere il giusto riconoscimento: il riconoscimento "postumo" di una pittura umile, appartata, rigorosa, sempre alla ricerca di mondi invisibili, sospesi tra vecchio e nuovo.

---

[1] Cfr. A. Grieco, *Lea Vergine. L'altra metà della critica d'arte*, in questa Rivista, n. 1/2022.

[2] Su questo si veda l'attento studio di M. D'Ambrosio, *I Circumvisionisti, un'avanguardia napoletana negli anni del fascismo*, Napoli 1996.

[3] P. Ricci, *Luigi Crisconio, il pittore «illegale» della Napoli moderna*, in *Luigi Crisconio (1893-1946)*, catalogo della mostra, Napoli 1964, p. 54.

[4] R. Guttuso, *Un pittore semplice e difficile*, ivi, p. 19.

© Riproduzione riservata

Si è spento in Napoli, il 13 luglio scorso, all'età di 88 anni,

LUIGI LABRUNA

professore emerito dell'Università di Napoli "Federico II". Allievo di Antonio Guarino, Labruna aveva insegnato Storia del diritto romano nella Facoltà di Giurisprudenza, della quale era stato, per un periodo, anche preside; era, inoltre, socio ordinario dell'Accademia Pontaniana. *Il Rievocatore* – e, in maniera particolare, il direttore, legato a lui da antica amicizia – partecipa al lutto della famiglia e del mondo accademico.

LESSICO FAMIGLIARE NAPOLETANO

di Enzo Acampora

Le pentole non furono mai pentole, in casa nostra: neppure per sbaglio. Furono sempre le *caccavelle*, e i rispettivi coperchi erano *'e cummóglie*. Così come la vicina di pianerottolo – per quanto cortese, cordialissima, mai invasiva e sempre disponibile – fu sempre, per decenni, «*Chést'affianco*».

Un panettiere-pastaio che aveva il suo negozio a due passi dal nostro edificio non fu – per anni – altro che «*'o fetente*», rude e severo epiteto col quale s'intendeva rimarcare l'aspetto dimesso del suo negozio e l'altrettanto trascurato *outfit* della sua persona. In special modo il suo camice che in passato era stato forse bianco, e che diventava ricorrente argomento di discussione fra noi di casa.

Un mio zio paterno, maresciallo dell'Esercito in pensione e successivamente impiegato civile dell'Amministrazione Militare, in casa nostra fu per anni «*naso a papaccèlla*», e su quel suo aspetto si scherzava di continuo malgrado ben si sapesse, noi tutti, che quel naso così rossiccio e ipertrofico non era affatto dovuto a un eccessivo amore per il vino, essendo l'interessato quasi astemio. Se poi si voleva rimarcare, guarda caso, la sua spensieratezza giudicata un po' eccessiva, allora era inevitabile definirlo (ma solo se non vi erano orecchie indiscrete in ascolto) «*'o Strafuttente*».

In pratica, in famiglia il dialetto assurgeva a dignità di lingua, passando agevolmente dal furbesco al doppio senso, dalla metafora alle assonanze un po' scurrili, dal-l'ironia talvolta pungente ad iperboli verbali che non era facile comprendere se non si conoscevano la persona o l'argomento oggetto del discorso. Non senza qualche onomatopea utile a meglio dipingere qualcuno.

E dunque il vicino di casa che si mostrava sempre di buonumore diventava «*Core cuntento 'a loggia*», mentre alla loquacissima e spontanea sua consorte si affibbiava il nomignolo di «*'a Felicità*».

L'anziana nostra cugina che non riusciva a celare l'attac-catura dei capelli fattasi troppo alta nella terza età non poteva sfuggire, naturalmente, al soprannome di «*Provolona*», benché non si potesse attribuire a lei la "colpa" di aver capelli troppo radi sopra la fronte. Mentre a un altro anziano vicino di casa, pensionato delle poste, dal fisico basso e tozzo, il cui deretano debordava dalle piccole e scomode sedie del nostro salotto quando veniva a farci visita, era dato l'epiteto di «*Miezuculillo*», mitico personaggio delle fiabe campane più antiche. Quando non anche l'ancor meno signorile soprannome di «*Pacca rassa*» ("Natica grassa").

Era davvero difficile che qualcuno dei conoscenti, dei parenti, dei negozianti, perfino delle maestranze con cui si venisse occasionalmente in contatto riuscisse a non ricevere il marchio di un motto o di un soprannome. Per cui, il non più giovane muratore che di tanto in tanto era convocato per eseguire veloci manutenzioni era diventato – a motivo della sua scarsa confidenza con la sintassi italiana e col parlare forbito – niente di meno che «*Mi dispiacque*».

Una nostra parente acquisita, anche lei in difficoltà quando occorresse padroneggiare le finezze dell'italiano, era chiamata «*'a cràpa*», certamente per i ricorrenti mugugni da capra e gli eloquenti cenni d'assenso dei quali costellava, unitamente a onomatopeici

monosillabi, il proprio parlare.
Breve digressione nello scurrile: la donna che negli anni Cinquanta gestiva, nella Villa Comunale di Napoli, il noleggio delle carrozzine e delle biciclette per i bambini era – chissà mai perché – «*'a signora Ficalasca*»… Colpa del suo fisico un po' troppo trascurato e sformato, nonché minato dal fatto che il suo lavoro si svolgeva all'aperto?
Parimenti, alle due anziane matrone che tenevano la loro bancarella di giocattoli non lontano dal nostro portone, in virtù del loro fisico ormai informe e purtroppo sgraziato avevamo affibbiato il soprannome di «*lumère*», scherzoso ma volgarissimo e ormai dimenticato termine napoletano sinonimo di "scorregge" ma anche di "donne aduse a scorreggiare".

Ne conseguiva che occorreva anche stare attenti a non farsi sfuggire qualcuno di questi motti nelle occasioni in cui la persona direttamente interessata poteva inopinatamente trovarsi a un tiro di voce.
In tema di festività (con ampia digressione nello scatologico) non era infrequente udire in casa, in vista della Pasqua, qualcuno che ricordava una vecchia rima un po' scurrile e connessa all'uso delle campane da parte delle chiese per la festività dal Sabato Santo, della domenica che lo seguiva e del successivo Lunedì *in Albis*. Per cui si riesumava il detto «*Sabato se scioglie 'a gloria, Dumméneca mangiatòrio e Lunedì cacatòrio!*». Superfluo qualsia¬si commento…
«*Calibàrde*» era il gigantesco garzone di pescivendolo che torreggiava per l'intera giornata a pochi metri dal nostro edificio: chiaro riferimento all'enorme statua di Garibaldi esistente di fronte alla stazione ferroviaria di Napoli.
Di contro, un altro pescivendolo – che aveva il suo banco di vendita un po' più lontano – era impietosamente definito (da tutti, e non solo da noi) «*'o Scartellato*» poiché portatore di una grave cifosi osteocondrosica: ossia il prominente gibbo che in dialetto chiamiamo *scartiello* per cui chi ne è affetto è definito con l'epiteto di *scartellato* ma al contempo assurge al rango di vero portafortuna vivente e di talismano in carne e ossa, efficacissimo contro ogni malasorte allorché si riesca a sfiorargli – meglio se con un gomito invece che semplicemente con una mano – la visibilissima deformità.
A un negoziante della zona che aveva sposato una donna bellissima ed appariscente era affibbiato l'alquanto offensivo nomignolo di «*Pane e ricotta*», poiché nel vicinato si formulavano diffuse (e tuttavia infondate) illazioni sulla moralità della sua signora e sulla presunta di lui acquiescenza – per motivi di convenienza economica – a quell'an¬dazzo.
Un altro negoziante del rione, al quale era attribuita l'abitudine di fregare i clienti sul peso o sui prezzi, e quindi di derubarli più o meno indirettamente, non poteva sfuggire al nomignolo di «*Puparuólo*», ossia "Peperone". È questo infatti il termine furbesco con cui a Napoli si indica un borseggiatore di professione, vera o falsa che ne sia la fama.
A due anziani fruttivendoli dai quali andavamo ogni giorno a fare la spesa avevamo dato i nomignoli rispettivamente di «*Mimì 'o mariuolo*» e di «*Mimì 'o cazzone*»: il primo perché regolarmente provava a imbrogliare sul peso, e il secondo perché – panciuto, alto e massiccio – appariva sempre imbambolato o distratto, e in affanno proprio per la sua mole.
Chiunque sembrasse esser possessore di un portafogli ben rigonfio non poteva che essere oggetto di velate allusioni al fatto che sotto la giacca avesse la «*pantofola*» o il «*mantice*» ben pingui: due ormai dimenticati sinonimi napoletani di "portafoglio" usati dai borseggiatori di professione nel loro gergo.
Di contro, l'avere il «*mantice abbuffato*» equivaleva a rendere noto (con un semi-eufemismo, peraltro chiaramente comprensibile) di "avere le scatole piene" per un qualcosa.
Una nota irriverente, eppure innegabilmente capace di sdrammatizzare l'aspetto di chi avesse – per puro caso – un aspetto smunto, o un eccessivo pallore del viso, o anche un fisico troppo magro consisteva nel marchiare quella persona con l'appellativo di «*'a morte in vacanza*». Tanto più se vestiva anche di scuro ed ancor più se si trattava di una donna alta e magra. Nel nostro parlare quotidiano, questo era un epiteto molto frequente.
Se poi capitava di dover esprimere sottovoce un giu-

dizio severo, o critico, o malizioso, su chicchessia ed accadesse che il destinatario di quelle osservazioni riusciva a percepire, per avventura, le parole di chi le aveva pronunciate malgrado ogni accorgimento quale il parlare sottovoce o dietro le spalle, allora la persona dall'udito così fine non poteva sottrarsi all'epiteto di «*récchie 'e pulicano*». Quasi fosse notorio attribuire ai pellicani e ai loro orecchi un udito estremamente fine e allenato.

Chiunque indulgesse, in famiglia o anche fuori, a concedersi – a tavola – qualche bicchiere di vino più del dovuto non esitava a giustificarsi asserendo che quel vino era il migliore «*scennaquaranta*»: ossia che aveva la virtù di ringiovanire chiunque poiché in grado di levare di dosso al bevitore almeno una "quarantina d'anni". Consta che il termine fosse molto usato e diffuso per indicare un auspicabile miracoloso ringiovanimento che il vino sembrava promettere grazie ai brevi momenti di euforia che regalava.

Orchestra nuova, vecchia musica. In napoletano si diceva «*Cagna 'o maestro, ma 'a musica è sempe 'a stessa*». Il motto serve ancora oggi a indicare – in special modo nel campo della politica o in quello delle gerarchie lavorative, o in qualsiasi altra attività che registri un rinnovarsi della dirigenza ma non del modo di operare ¬– che un nuovo e differente responsabile di un qualcosa non è – o non è stato – in grado di cambiare un andazzo preesistente.

In materia di promesse o di impegni che qualcuno – estraneo o membro della famiglia – insistesse a rinviare *sine die* adducendo vaghi pretesti del tutto infondati, era costume dire che una persona del genere facesse «*a cràie a cràie comme 'a curnacchia*». Suggestiva espressione nella quale il travaso dal latino più classico [*cras* = domani] alla lingua napoletana si affianca a una notissima natura onomatopea: il verso ossessivamente ripetitivo – «*cra-cra*» – di un non meglio identificato corvo [*curnacchia*].

In caso di rimostranze connesse all'agire di qualcuno e all'eventuale possibilità di peggiorare una situazione di fatto già critica, era di frequente e ricorrente uso la locuzione «*Mettere ll'uóglio 'a coppa 'o peretto*»: ossia aggiungere danno al danno o comunque rendere ulteriormente precario o dannoso uno stato di cose già di per sé non buono: dell'olio aggiunto a un boccione già colmo non poteva che farlo rischiosamente debordare…

Vi era poi una locuzione – poco usata anche da chi padroneggiasse la lingua napoletana di grande efficacia – con la quale si dipingeva l'agire di qualcuno che andasse alla ricerca, in una questione o disputa o divergenza di idee, di pretesti di rilevanza infima. Consisteva nell'affermare che quella certa persona cercasse «*Cristo into 'e lupini*»: a significare un'opera¬zio¬ne quanto mai insolita consistente nello sbucciare uno di quei diffusissimi legumi gialli noto come "lupini" (*lupinus albus*) o anche un pinolo e nel guardarne in controluce la parte più interna. Il controluce avrebbe dovuto mostrare sottili rigature che, con un po' di fantasia, somigliavano alla "mano di Cristo".

Molto più diffusa era invece la consuetudine di affermare che era andata a finire «*'a carta 'e musica 'n mano 'e cecàte*», a voler significare che un'impresa, un'operazione, un'attività qualsiasi che richiedessero elevate dosi di perizia e competenza erano state affidate a qualcuno che di tali conoscenze mancava del tutto.

Quanto mai ironico e non privo di scherno poteva poi risultare il fatto di osservare che qualcuno si fosse abbigliato in una tenuta esageratamente invernale e poco comoda. In un caso del genere si affermava che quella tal persona si era «*vestùta 'a urzo*», a sottolineare la scarsa o nulla eleganza del vestire che la faceva somigliare a un vero e proprio orso.

***

Tutti questi modi di dire erano fra noi correnti, per il fatto che abitualmente in casa si parlava la lingua napoletana più genuina, non ancora contaminata da italianismi o da tentativi di eufemismo. L'omologazione frutto del diffondersi della televisione sarebbe venuta molti anni dopo.

Fu così che, col tempo e col venire a mancare di molti anziani che in vita loro avevano usato unicamente il dialetto, anche il nostro modo di esprimerci in casa e in famiglia andò soggetto a progressivi cambiamenti e a meno efficaci ammodernamenti.

I lati pittoreschi del dialetto andarono pian piano persi: e accadeva di notare che non di rado occorreva un maggior numero di parole per esprimere un concetto che invece – se formulato in napoletano – avrebbe richiesto un solo, icastico e più efficace vocabolo. Uno per tutti varrà l'esempio con il quale prendevamo in giro chi si azzardasse a esprimersi in toscano puro: se in napoletano dicevamo che «*Sghezzechéa*», un toscano avrebbe dovuto necessariamente dilungarsi a dire «*Piove fin fin che non si vede mica…*»!

Non sembrerà luogo comune sostenere che il napoletano è una vera lingua, non un dialetto: oggi, anno 2025, alcuni ci sono finalmente arrivati… Ma tanti, ancora no.

© Riproduzione riservata

A VILLA LUCIA

di Mimmo Piscopo

Un amico dalla silenziosa indole, Lello Scognamiglio, appassionato d'arte, mi invitava spesso in Villa Lucia per farmi eseguire schizzi del luogo, dove il suo papà fungeva da custode nella parte inferiore di questa magnifica, ma alquanto misteriosa magione storica. Non era facile accedervi pubblicamente, ma grazie proprio a Lello potei tranquillamente passeggiare tra gli ombrosi viali dove realizzai numerosi schizzi, divenuti soggetto di diversi dipinti. E questo privilegio veniva invidiato da quanti non potevano usufrui¬re di tale esclusiva possibilità.

Lello mi accompagnava tra anfratti, grotte, camminamenti nascosti, inframmezzati da resti e finte rovine neoclassiche che arricchivano la villa. Essa emanava un misterioso alone di fantastico universo, abitato da altrettanti silenziosi ed enigmatici inquilini; entità sospese in fissità temporali. Mi sentivo immerso, avvolto in quella silente atmosfera da favola magica, spiato da folletti e spiritelli.

Anni appresso, il 1988, fui accompagnato di nuovo in quei fatati luoghi da Silvana Innocenti, figlia del noto Paolo "Pippone", calciatore della gloriosa Nazionale di calcio d'anteguerra, dalla piccola statura, ma da guizzante velocista, destava meraviglia per le sue *performances*; il suo prominente naso gli valse, appunto, lo scherzoso ed affettuoso soprannome di "Pippone". In età matura realizzai un suo ritratto ad olio, mentre baciava un suo nipotino. Silvana, grazie ad amiche dimoranti in Villa Lucia, mi condusse di nuovo in quei luoghi, che intanto avevano subito modifiche e rimaneg-giamenti. Casini ed abitazioni graziosamente arredati, fungevano da studi ed atelier per diverse attività, per lo più d'impronta particolare, come lo studio di Paolo Ricci, ecclettico personaggio della vita artistica, politica ed intellettuale di quel tempo, che ospitava altrettante personalità, quali Eduardo De Filippo, Guglielmo Peirce, Raffaele Viviani, Picasso, Vasco Pratolini, Alfonso Gatto, Renato Caccioppoli, Pablo Neruda, Max Ernst, Renato Guttuso e tanti altri, in universale magma di fermenti culturali e politici: argo¬mento da trattare in modo maggiormente esaustivo ed ampio in altre occasioni.

Dicevo, dunque, che visitai in parte, per ovvie ragioni di *privacy*, alcuni laboratori di artigiani ed artisti, dalle cui terrazze, sottostanti il tempio neoclassico della Villa, e dalla Floridiana sovrastante spaziava la stupenda visione del Golfo: in primo piano la merlata torre di finto gotico, dallo spacco voluto dal suo creatore Lamont-Young lì dimorante, accanto al Parco Grifeo, in estemporanea sfida all'imperante e stantìo classicismo accademico.

© Riproduzione riservata

IL PARCO DELLE FONTANELLE
Una vicenda tutta napoletana

di Franco Lista

Ricostruire le vicissitudini del Parco delle Fontanelle, dal suo inizio fino alla sua fine, nel senso di triste epilogo, è per me motivo assai spiacevole, poiché si tratta di raccontare la sconfortante conclusione di obiettivi e propositi che avevano *ab initio* entusiasmato, e non poco, la comunità umana storicamente insediata in questo singolare ambiente naturale che costituisce la parte terminale, a diretto contatto con l'altura dei Colli Aminei, del Rione Sanità.

Per di più va detto che il finale di questa storia rappresenta efficacemente quello che sentenziosamente Vance Packard ha definito «i fabbricanti di spreco» e, aggiungerei, "di delusioni".

Recentemente, ho registrato personalmente lo stato di generale degrado di questo luogo, dovuto all'incuria, alla sottrazione di gran parte dell'area per far posto alla scialba edilizia di un ulteriore edificio scolastico, al taglio di interi filari di lecci, alla scomparsa delle essenze più pregiate, all'occupazione di una zona, ora attrezzata per gioco dei bambini, a pagamento.

Veniamo alla storia del parco, nel suo svolgimento nel tempo.

L'idea di un parco di verde attrezzato nasce in un particolare ambito scolastico che, anticipando i tempi, si dimostrerà quale valida comunità educativa capace di interagire efficacemente con la più vasta comunità sociale e civica. Mi riferisco alla scuola media intitolata a Giovanni Lombardi.

Siamo agli inizi degli anni '70 e quest'idea lievita e prende forma in questa scuola. I presidi Michele De Vivo e Antonino Pino, che si succedono nel tempo, ne sono i promotori: assemblee con genitori, insegnanti ed esponenti politici e della realtà sociale, in concreta connessione democratica, congetturano la piena utilizzazione dell'ampia area di proprietà comunale nella quale è collocata la scuola.

Si tratta di un'area di circa quattro ettari sulla quale si appunta l'attenzione di un comitato, formato da «famiglie degli alunni, insegnanti, forze politiche e sociali che operano nel quartiere». Soggetti che chiedono l'adeguamento funzionale della scuola e la creazione di un parco di verde attrezzato, aperto non solo alla scuola ma alla città.

Naturalmente, come architetto, ricercatore universitario e membro del consiglio direttivo dell'Istituto di studi Carlo Pisacane, lo scrivente partecipò alle riunioni del citato Comitato.

Va anche detto che l'Istituto Pisacane, per esplicito invito dell'assessorato regionale alla pubblica istruzione, aveva intanto elaborato, nel 1974, un progetto di istituzione dei Distretti scolastici nell'area comunale di Napoli. La filosofia di quel piano era tutta incentrata sull'identificazione tra "Distretto scolastico" e "Distretto sociale" e la loro conseguente promozione di significativi rapporti e interazioni.

Si anticipavano di almeno trent'anni i rapporti col territorio, con il contesto culturale sociale delle comu-

nità locali; azioni poi previste dalla normativa della cosiddetta "autonomia scolastica".
La scuola "Lombardi" e la sua integrazione nell'area delle Fontanelle, e in quella più ampia contermine, era da considerarsi una vera e propria correlazione territoriale integrativa di diversità demografiche e socio-economiche.
Queste iniziali congetture ebbero modo di svilupparsi e consolidarsi, assumendo una reale e fattiva consistenza politica e una partecipata portata sociale. Ne è prova il "documento di intendimenti" della Giunta che il sindaco Maurizio Valenzi illustrò al Consiglio comunale, al pubblico e alla stampa:

«Penso inoltre a un primo esempio di attrezzatura di quartiere. Sui quarantamila metri quadri acquistati dal Comune nella zona delle Fontanelle, dove già esiste una scuola media a tempo pieno, ci accingiamo a costruirne una seconda, elementare e media, e una scuola per l'infanzia, definendo contemporaneamente – per la prima volta in questa città - una attrezzatura di quartiere per il tempo libero, fornendo alla popolazione di uno dei più popolosi e dissestati quartieri napoletani un vitale polmone di verde, dove, accanto agli alberi e ai prati, trovino posto campi per il gioco e lo sport, una biblioteca di quartiere, un centro culturale e tutte quelle attrezzature che modificano concretamente le condizioni di abitabilità della popolazione di una grande città»[1].

Un programma di grande portata che richiedeva una analoga progettazione che oltre alla corretta scelta e piantumazione del verde avrebbe dovuto architettare le diverse tipologia delle attrezzature.
Questo incarico mi fu affidato dal professore Eduardo Vittoria, allora assessore al Centro storico e ai giardini. Vittoria, architetto e intellettuale napoletano, è stato un importante esponente dell'architettura italiana con un ruolo fortemente innovativo condotto in diversi atenei italiani, creatore di nuove discipline d'insegnamento e dipartimenti di architettura e design.
Si trattava di configurare un parco di verde attrezzato nel vallone delle Fontanelle verso cui digradano le pendici dei Colli Aminei, ricoperte di fitta vegetazione; mentre un banco tufaceo, tagliato nel vivo, recinge l'area.
Un luogo ricco di memorie: dal Cimitero delle Fontanelle (un ossario in una serie di cavità di tufo, luogo di culto popolare dei morti), alle Catacombe di San Gennaro, agli ipogei greci della Neapolis, fino alle sorprendenti e ardite scale a giorno di vari palazzi

settecenteschi della Sanità, opera di Ferdinando Sanfelice.
Un'area naturalistica e al tempo stesso fortemente stratificata dalla storia. Il vallone con le sue cavità tufacee aveva una sorta di nascosta, singolare "acustica". Infatti risuonava come tutte le cavità della Napoli sotterranea. Bisognava tendere l'orecchio per accedere all'arcano, al segreto del suo mistero, «alla mitologia del suo luogo che è iscritta nel paesaggio e che al tempo stesso lo esprime», come dice con rara efficacia Domenico Musti, per i territori del mondo classico.

La scomparsa di

ERMANNO CORSI

avvenuta in Napoli il 21 giugno scorso, priva il mondo dell'informazione in Italia di una delle figure più rappresentative. Corsi, che era nato a Carrara nel 1939, ha collaborato con numerose testate giornalistiche – tra le quali *la Repubblica* **e** *Il Mattino* **–, ha compiuto gran parte della sua carriera professionale in RAI ed è stato presidente dell'Ordine dei giornalisti della Campania dal 1989 al 2007.** *Il Rievocatore* **partecipa al lutto della famiglia e del mondo dell'informazione.**

All'assessore Eduardo Vittoria, illustrai le prime idee e gli iniziali disegni del progetto; naturalmente, era su questo stesso registro di sensibilità e sensorietà nel considerare il senso naturalistico e un po' misterico del luogo.
Le *interiora terrae* delle cavità, il suffragio dei defunti al cimitero delle Fontanelle, *l'arrefrische all'ànem'ô Priatòrio* dovevano esternarsi e impregnare sommessamente la grande area a verde e *arrefriscà* bambini e anziani all'ombra della folta copertura di alberi.
Un *quid* insondabile questo, da vivere in una configurazione architettonica che ne prolungasse la risonanza, tra il poetico e il misterico.
Fu davvero, per quanto mi riguarda, una sostanza progettuale così intima e difficile da manifestare; tuttavia fu condivisa non solo da Eduardo Vittoria. Il Parco, infatti, fu teatro di forte e convinta partecipazione con l'attiva presenza e l'intervento della scuola "Lombardi" e dei partiti politici presenti nel Rione Sanità.
Ero molto giovane e carico di entusiasmo; il mio modo di essere architetto era quello di ricercare, reperire in quel luogo così particolare, una *substantia*, qualcosa di permanente al di sotto delle fuggevoli apparenze della realtà soggetta al mutamento, qualcosa che mirasse alla qualità perduta, che soddisfacesse il desiderio di un occulto rinvenimento del *genius loci*.
Questo era in piena sintonia con Eduardo Vittoria e con la sua libertà inventiva che si sublimava poi nella matrice progettuale dell'architetto. Una sintonia che diventò subito una empatica intesa, al punto che fui invitato a partecipare alla XV Triennale di Milano, da lui «orchestrata con ingegno partenopeo», come scrisse Bruno Zevi.
E il mio progetto prese forma nella riconfigurazione del suolo, del verde e dei percorsi, nell'architettura

delle attrezzature, sempre innestate nella radice profonda del senso del luogo.
Anche la scelta delle essenze arboree, validate dal professore Aldo Merola, allora direttore dell'Orto botanico – che ebbi la fortuna di conoscere attraverso Eduardo Vittoria – è testimonianza di questa ricerca delle più profonde qualità del luogo. Comprenderle a fondo, valorizzarle in modo adeguato è stato il filo conduttore del mio progetto.
Chiudo la sintetica narrazione di questa vicenda tutta napoletana con l'amara constatazione: il mio forte e giovanile impegno fu totalmente vanificato, come sinteticamente accennato all'inizio di questo scritto.

---

[1] V. più ampiamente A. Pino, *Un Parco di attrezzature integrate nel Rione Sanità*, in *Campania Documenti*, Napoli 1975, pp. 5-15.

© Riproduzione riservata

TESTATE AMICHE

NOTIZIARIO DELLA MARINA
piazza della Marina, 4 - 00196 Roma
tf. 06.36806318
notiziario.marina@gmail.com
dir. resp. Alessandro Busonero

MEGLIO IL PRESENTE O IL PASSATO?

di Nico Dente Gattola

Spesso pensando alla mia adolescenza mi capita di pensare se la mia città in questi anni, ovvero a partire dagli anni 80, sia cambiata o meno e se lo sia se in meglio o in peggio. Una domanda cui cerco di rispondere in modo obiettivo, senza preconcetti, come talvolta qualche mio interlocutore fa e ritiene sia cambiata in meglio da allora e non c'è assolutamente paragone, tanto più vivibile ed accogliente. Oggi ed è venuto spontaneo chiedermi se la città fosse migliore o peggiore rispetto al suo passato.

Domanda non così priva di senso, come a prima vista potrebbe sembrare, e che – cosa da non sottovalutare – ci fa riflettere, perché dà il via ad una piccola analisi su quella che è stata la città negli ultimi 45 anni, ovvero dagli anni 80 in poi. Il che in ultima istanza è una delle chiavi di lettura per comprendere la città attuale, poiché – piaccia o meno – il presente è una conseguenza del passato e in primo luogo degli eventi che sono accaduti e delle scelte che furono prese.

Ecco perché, a prescindere dall'opinione che ognuno ha e dal punto di vista che ne deriva (sicuramente differente rispetto ad altri), non si tratta di un esercizio fine a se stesso ed anzi ha una sua logica e un suo interesse.

In ogni caso una cosa è certa: sia che siamo alle pendici del Vesuvio , sia che siamo sotto "il Cupolone" a Roma o ancora sotto "la Madonnina" a Milano o in qualsiasi altro luogo, le città per loro natura sono luoghi in continuo cambiamento e non bisogna interrogarsi tanto se si siano cambiate in peggio o in meglio, quanto piuttosto in cosa si siano modificate: sotto questo aspetto la riflessione non è così peregrina e ha una sua logica e un suo interesse.

Difatti una città si può definire viva e con una prospettiva, se cambia, se non è sempre uguale a se stessa, non importa se lentamente o velocemente: la cosa che conta è che non sia mai statica.

Ora la scelta d'iniziare con gli anni 80 non è frutto del caso e ha una risposta relativamente semplice, che a parere di chi scrive risiede in primo luogo nel valore storico di quel decennio, aperto da un triste evento, come il terremoto del 23 novembre 1980, che nel bene e (più) nel male segna uno spartiacque nella storia cittadina con tutto ciò che ne consegue. Tutto a partire da quel momento cambierà e nulla sarà più come prima, nel bene e nel male.

Dal punto di vista storico balza immediatamente agli occhi che Napoli è nettamente cambiata, poiché gli equilibri che un tempo la reggevano sono stati spazzati via da tempo ed oggi la città – come del resto il paese intero – è alla ricerca di nuovi equilibri e di un nuovo ruolo ed anche la percezione di alcune tematiche è cambiata.

La c.d. "questione meridionale" sta gradualmente evaporando e, mentre in passato l'esigenza di ridurre il divario tra il nord ed il sud del paese era avvertita

come prioritaria ed era al centro del dibattito, ai giorni nostri non è più così e devono essere ormai le stesse regioni meridionali a lottare per ridurre le distanze. Ne deriva che differente è l'approccio al tema.
Ma per quale motivo partire proprio dal decennio degli ottanta? Semplice: perché molto di quanto accaduto in quel periodo ha sicuramente influenzato il tempo attuale e necessariamente molte cose da allora non furono più le stesse. E la mente i questo senso non può che andare al terremoto del 23 novembre 1980 e alla ricostruzione del post terremoto, con cambiamenti in tanti settori che finiscono loro malgrado con l'essere connessi l'uno con l'altro: dalla politica, alle infrastrutture, all'economia e, purtroppo, alla criminalità organizzata, che proprio in quel periodo non a caso fa un salto di qualità.
Certo la scelta di partire dal decennio degli anni ottanta del Novecento è data anche dal valore iconico che a livello globale si caratterizza per l'edonismo e per la voglia della gente di vivere diversamente la vita, dopo la durezza degli anni settanta.
È naturale che le tendenze e le mode del periodo riguardassero anche la nostra città, da sempre estremamente sensibile agli stimoli culturali. crogiolo com'è di razze e di influenze dall'esterno per le tante dominazioni che si sono alternate nel corso dei secoli. E, più in generale, nel corso degli anni – meglio, dei decenni – successivi notiamo una costante, ovvero quella di una metropoli che dal 1980 ne ha vista, di acqua, scorrere sotto i ponti e ha ancora attraversato momenti positivi e momenti negativi.
Come sempre in bilico, ma mai doma, sempre ad un passo dal baratro, ma sempre pronta a rialzarsi, nonostante le tante traversie, è ancora oggi la "capitale morale" del Mezzogiorno e ha un ruolo guida per l'intera area, sia pure con alcune particolarità tutte partenopee, che hanno finito per caratterizzare inevitabilmente anche gli ultimi decenni.
Per esempio, in tema di rigenerazione urbana e di infrastrutture ci sono progetti che accompagnano il dibattito napoletano da decenni, come l'Albergo dei poveri o ancora Bagnoli, o la linea 1 della metropolitana, caratterizzati, vuoi dall'immobilismo, vuoi dalla lentezza, anche se – va detto per amor del vero – oggi si avverte un'inversione di tendenza; risolutiva o meno, lo dirà il tempo.
Per anni i cantieri delle stazioni della linea 1 sono diventati una costante e in certe zone un tutt'uno con l'abitato, una sorta di "arredo urbano", che pian piano si avvia alla conclusione e che in ogni caso sta contribuendo a cambiare la faccia della città: un seme gettato nel passato, che adesso sta dando frutti sempre più evidenti.
Una situazione che i napoletani hanno accettato con filosofia, con cantieri e spazi vuoti o abbandonati, con i quali tanti di noi hanno sviluppato una sorta di assuefazione, che a chi viene da fuori può sembrare rassegnazione, ma che è piuttosto comprensione verso un destino non meritato da opere spesso cariche di storia, come Bagnoli o Palazzo Fuga, o che avevano le potenzialità per cambiare la città come la metropolitana.
Ma se passiamo all'ambito culturale e turistico possiamo dire che Napoli è realmente cambiata in meglio dagli anni 80 e 90 del secolo scorso? e qui va fatta una distinzione.

HUMANITER

Dal prossimo mese di ottobre la sede napoletana della Fondazione Humaniter (piazza Vanvitelli, 15 - tf. 081. 5780153) ospiterà una serie di sei conversazioni sul tema "La parlata napolitana", che saranno tenute da Sergio Zazzera, direttore di questa testata e autore dell'omonimo saggio, pubblicato nel 2023 da Giannini editore.

Per quanto concerne la cultura, premesso che Napoli resta sempre una città stimolante e intrigante, è indubbio che il fermento che si respirava specie a cavallo degli ottanta era più genuino, sicuramente meno omologato e ha prodotto risultati più interessanti, laddove il clima che si vive al giorno d'oggi in città è sicuramente più omologato e c'è meno spazio per l'originalità.

Ma questo è un discorso che non vale solo a livello locale, ma ovviamente ha una valenza generale, poiché gli effetti della globalizzazione si fanno sentire anche da queste parti e non potrebbe essere diversamente; e del resto anche la canzone popolare napoletana – o meglio la sua evoluzione, i neomelodici – è assai meno identitaria rispetto a quella di un tempo.

Ora, a prescindere da ogni valutazione critica, è evidente come, se si proseguisse sulla strada dell'omologazione culturale, prima o poi verrebbe meno il fermento culturale che da sempre caratterizza Napoli; ed è per questo che il tema dell'identità partenopea deve essere salvaguardato.

In parte differente è il discorso per quanto concerne il turismo, che a lungo, specie negli anni 80 e fino al vertice del G.7, è stato visto come una sorta di miraggio nella città, esclusa da qualsiasi flusso, anzi vista come un posto da evitare, tanto era ritenuta pericolosa e comunque inospitale, non predisposta ad accogliere i visitatori. A partire dal vertice del 1994 le cose però sono cambiate ed è cominciata una riscoperta della nostra città, che da trent'anni a questa parte prosegue senza sosta.

Indubbi gli effetti positivi, perché ciò ha portato a riscoprire un patrimonio artistico di assoluto valore; e l'inserimento del centro storico nel patrimonio UNESCO è lì a testimoniarlo, con Napoli assurta tra le principali mete europee, al punto che, se negli anni 80 i turisti in città erano quasi delle mosche bianche, oggi non è fuori luogo parlare di *overtourism*.

In un quadro che, rispetto al recente passato, è senza dubbio positivo, questo è l'unico aspetto che deve preoccupare, poiché il turismo di massa non è positivo e sviluppa un'offerta scadente, che porterà presto o tardi ad un calo dei visitatori, perché il turista non è un "pollo da spennare", ma cerca una vacanza con un minimo di qualità; ed in questo le strutture devono essere all'altezza.

Ma c'è qualcosa che meglio di tutto rappresenta la sospensione napoletana tra inferi e paradiso ed è il Napoli, squadra di culto che nel decennio degli ottanta si trasforma in un *team* vincente, con l'arrivo di Diego Armando Maradona, e poi nei 90 torna nella polvere, conoscendo all'inizio degli anni duemila anche l'onta del fallimento, per poi assurgere ad una nuova età dell'oro con Aurelio De Laurentiis.

Comunque nessuna paura: Napoli è ancora viva e, sia pure nella continua sospensione tra bene e male, è in continuo cambiamento.

© Riproduzione riservata

TORNA ISOLYMPIA
GIOCHI ISOLIMPICI PARTENOPEI.

L'evento, ideato e realizzato da Amartea fin dal 2013 e giunto alla sua sesta Edizione, include le Isolimpiadi della Scuola e le Isolimpiadi delle Arti, oltre a molteplici eventi collaterali (convegni internazionali, workshops, dimostrazioni sportive, mostre) ed è stato inserito nel calendario degli Eventi per Napoli Capitale Europea dello Sport 2026. La manifestazione intende valorizzare non solo il patrimonio archeologico, ma anche lo spirito degli antichi agoni alla greca istituiti da Augusto a Neapolis. Ancora da definire il calendario, ma una fase preliminare sarà avviata a partire da settembre 2025. Sempre nel 2025, durante il quale si prevedono le celebrazioni per i 2500 anni dalla "nascita" di Parthenope, Amartea, organizzerà anche la VI Edizione della Lampadedromia Neapolitana, corsa podistica risalente ai miti fondativi della città e successivamente inglobata da da Augusto negli Isolympia ed una grande rievocazione storica, in partnership con altre realtà del mondo associativo di Napoli, della Magna Grecia ed ospiti dalla Grecia.

In memoriam

CARLO DE LUCIA

di Maurizio Vitiello

Ho conosciuto, giovanissimo, Carlo De Lucia e lo ricordo nel giro espositivo promosso dal critico d'arte Massimo Bignardi, a favore degli emergenti campani e del Sud.
È stato più volte presente, agli inizi degli anni Ottanta del secolo scorso, all'Expo Arte di Bari.
Si ricorda la sua figura come un'importante interprete della cultura e dell'arte contemporanea.
Carlo De Lucia era un artista appassionato e bravo docente dell'Istituto Artistico Statale di San Leucio. Era conosciuto per il suo stile sobrio e contemplativo, capace di trasferire emozioni e riflessioni in consistenti opere d'arte. Ha interpretato, attraverso le sue opere, in maniera autentica la cultura cittadina di Maddaloni per decenni, cittadina cui è stato sempre legato. La sua mano ferma e decisa, la sua creatività hanno raccontato l'evoluzione di Maddaloni e, pertanto, lascia un'eredità culturale, che si ha il dovere e la responsabilità di portare avanti. Nelle sue opere era sempre vivo e presente il legame con Maddaloni, per lui fonte continua di ispirazione; tuttora, in città sono presenti molte delle sue opere artistiche, compreso il murale realizzato di recente sui Formali, che risultano testimonianze vive di un impegno civile e culturale che ha sempre accompagnato la sua pratica creativa nel canale di una produzione artistica attenta.
La scomparsa, a giugno 2025, di Carlo De Lucia ha lasciato un grande vuoto.

© Riproduzione riservata

Bob Wilson, a 83 anni si è spento, il 31.07.2025, a New York, stroncato da una malattia fulminante. Regista più che acclamato, drammaturgo, attore e artista visivo, era nato a Wacho in Texas nel 1941 e avrebbe compiuto a ottobre 84 anni. Wilson si ricorda come artista, regista teatrale e d'opera, architetto, scenografo e *lighting designer*, artista visivo e fondatore del Watermill Center. Egli è stato a Napoli, Pompei, Portici, e si commosse per l'interminabile applauso al suo, presentato in scena al Campania Teatro Festival, al Galoppatoio della Reggia di Portici. La dirompente *pièce* di Jarry del 1896 contro la follia del potere fu una *performance* di lezione di regia teatrale. (*M.V.*)

Adriana Asti, attrice che ha lavorato intensamente con Bob Wilson, e molte volte presente a Napoli, è scomparsa, a 94 anni. È andata via nello stesso giorno di Bob Wilson, che la diresse in *Giorni felici* di Beckett. Si notavano subito i suoi occhi neri, spalancati sull'anima degli altri. Aveva uno sguardo scuro, timido e curioso. Era nata a Milano, il 30 aprile 1931, da una famiglia borghese, di imprenditori travolti dalla crisi post-guerra. Studia in un collegio di suore tedesche, educazione rigorosa, rigida, ma, a diciassette anni, prende il primo treno e coglie al volo l'occasione, rappresentata dalla compagnia "Il Carrozzone" di Fantasio Piccoli, con Romolo Valli come compagno di avventure. Il debutto a teatro negli anni Cinquanta. Ha vissuto di teatro, di cinema, di televisione. Una carriera lunga, nella quale è stata musa di talenti e registi da Strehler a Visconti, da Pasolini a Bertolucci, da Buñuel a Bob Wilson. (*M.V.*)

IERI, OGGI, DOMANI

di Raffaele Pisani

Dopo lo scudetto, a Napoli l'"America's Cup".
Sono felicissimo per l'ambito quarto scudetto conquistato dal Napoli ma sono ancora di più entusiasta e orgoglioso per la meravigliosa notizia che nel 2027 approderà a Napoli il celebre trofeo dell'*America's Cup*. È una preziosa occasione che onora l'Italia e premia la Città riconoscendole un ruolo di primaria importanza a livello mondiale. Sono sicuro che tutti i napoletani – con la passione del particolare DNA che ci corre nelle vene e che sa di magia e poesia – riusciranno a creare quell'atmosfera tutta nostrana dispensatrice di sentimenti capaci di innescare una istintiva attrazione che, senza nulla togliere ad alcuno, ci rende unici al mondo. Unanimemente è stato riconosciuto che Napoli è "la sede perfetta" per il prestigioso avvenimento.

Pure appartenendo a quella generazione di vecchi (classe 1940) che non sono stati mai bambini perché quella infame guerra ci ha rubato e mai più restituito l'infanzia, non ho mai perso l'energia di quella volontà che ci fa alzare da ogni caduta e risorgere da ogni cenere e so, e comunque spero, che anche i miei conterranei sapranno attingere a quel grande serbatoio di coraggio, desiderio di bellezza e senso di appartenenza che da sempre ha contraddistinto nel mondo Napoli e il suo "cuore".
Oggi, con gli occhi rivolti al bello, chiedo un miracolo al nostro vento affinché, ricco degli inebrianti profumi di allora, oltre a dare energia alle vele della *America's Cup*, possa spazzare via quanto di negativo purtroppo ancora alligna nell'animo di chi non sa apprezzare i meravigliosi tesori che abbiamo e la fortuna piovuta dal cielo di vivere in una terra a cui manca veramente poco per tornare ad essere la *Campania Felix* di una volta. Impegniamoci tutti in un perfetto lavoro di squadra e restituiamo l'antico splendore alle tante divine bellezze della nostra Napoli!

Le Regionali al 23 novembre?
Il Governatore De Luca ha proposto la data del 23 novembre per le elezioni regionali. Per associa-zione di idee mi viene da pensare al 23 novembre del 1980 quando un terribile terremoto colpì la Campania, l'Irpinia, la Basilicata, interessando anche buona parte dell'Italia meridionale e mi chiedo se De Luca l'abbia scelta a caso o se l'idea di un terremoto per traslazione nel mondo politico non l'abbia solleticato un po'.
In effetti una bella scrollatina non ci starebbe male

Nemo nascitur artifex.
Erasmo da Rotterdam

Nisciuno è nato 'mparato.
Proverbio napoletano

per raddrizzare parecchie cose, per demolire tutte le sovrapposizioni che hanno negli anni distorto idee politiche nate per venire incontro ai bisogni dei più deboli e finite invece per fare gli interessi di una classe politica sempre più deviata. Non passa giorno che non vengano indagati politici e amministratori vari che non appena conquistato un bricio-lo di potere si danno da fare per contornarsi di persone devote e crearsi un ristretto cerchio magico per potere agire a loro piacimento e restare incollati alle loro poltrone. Ancora aspettiamo una politica che si ricordi che si esce dal degrado soprattutto con la cultura, lo studio, l'educazione e la serietà e dando un esempio di onestà e buon governo.

Pertanto sarebbe davvero il caso di augurarci un benevolo e costruttivo terremoto politico capace di procurare scosse potenti (*Fate presto!*, in *Il Mattino*, 24 novembre 1980) che permettano di costruire su nuove basi il futuro di una Italia che per dirla con Dante è una "nave senza nocchiero in gran tempesta, non donna di province, ma bordello!"

Fermate le guerre!

Appartengo alla generazione di quei vecchi che non sono stati mai bambini, non si poteva esserlo in una Napoli distrutta per colpa di quella sciagurata guerra che ci ha rubato e mai restituita l'infanzia, lasciandoci negli occhi e nell'anima gli orrori dei bombardamenti e l'umiliazione della fame.

In questi attuali momenti di altre assurde guerre in atto, tutti – ma in particolare noi "non-bambini" di allora – riviviamo sgomenti quegli orrori rivedendo le terribili immagini di migliaia di innocenti massacrati e fiumi di lacrime versate.

In punta di piedi e in tutta umiltà, in nome delle sofferenze e delle lacrime di noi scampati alla morte, supplico tutti i potenti di oggi che ancora hanno un cuore e una coscienza di intervenire con tutte le loro forze affinché si ponga fine a tanta tragedia. Lo chiedo con l'anima innocente di scugnizzo derubato dell'infanzia e a nome di tutti quei bambini vittime innocenti di follie perpetrate da esseri che non so più chiamare "umani". Si ponga finalmente fine a queste catastrofi che giorno dopo giorno stanno sempre di più superando quelle provocate dal nazifascismo.

Non cadiamo negli stessi errori di quel tragico passato girando la testa dall'altra parte, nessuno di noi potrà dire: "io non c'ero", oppure "non capivo". Basta rubare l'infanzia ai bambini, o addirittura la vita che gli viene strappata mentre in fila implorano un tozzo di pane e un sorso di acqua. Vi scongiuro, abbiate pietà, fermate questo assurdo sterminio!

Si torna in classe.

Riaprono le scuole e nei miei occhi di ragazzo del '40 rivedo un mare di ricordi. Sono solo un vecchio scugnizzo che è stato poco "attento" ed ha mal frequentato le lezioni. Non invoco attenuanti, mi assumo la piena responsabilità dei miei "ruzzoloni" però devo riconoscere che nei miei "fallimenti" scolastici c'è stato anche lo zampino di qualche "docente" non all'altezza del suo compito, soprattutto dal punto di vista umano.

Per me è acqua passata. Sicuramente i giovani oggi vivono tutta un'altra scuola, hanno altri stimoli e in massima parte insegnanti consapevoli dell'arduo

Il ciclo di conferenze congiunte della Società Nazionale di Scienze Lettere e Arti in Napoli e dell'Accademia Pontaniana, in corso di svolgimento nella sede accademica di via Mezzocannone, 8 (tf. 081 5525015), sarà concluso, il 14 ottobre prossimo (ore 16), dall'intervento del prof. Edoardo Massimilla sul tema: "Due importanti memorie pontaniane: il giovane Croce e il dibattito europeo di fine Ottocento sul materialismo storico".

compito che li attende e che sanno meglio come rapportarsi con loro. Come sempre occorrerà tutto il loro spirito di sacrificio per creare i presupposti per un migliore avvenire dei nostri ragazzi. Di sicuro la scuola vincerà anche questa nuova sfida perché è la cultura il più prezioso dei "carburanti" per dare ali d'aquila ai nostri pensieri e alle nostre azioni.

Ai docenti raccomanderei maggiore comprensione per quei ragazzi che hanno bisogno di più amorevolezza. Abbinare all'insegnamento quel calore umano che tanti alunni "difficili" molto probabilmente non hanno mai avuto in famiglia, può dare risultati sorprendenti e creare basi nuove per un futuro diverso. Ai ragazzi dico: "mirate alto", supererete ogni ostacolo e diventerete veri uomini! La forza del sapere vi difenderà da ogni manipolazione e nessun lestofante riuscirà mai ad insozzare neppure con una sola goccia di fango il vostro avvenire! Buona scuola a tutti.

Rondini, non missili!

Anche stamattina il cielo di Catania è di un azzurro bellissimo e le rondini – che già iniziano a prepararsi per migrare in Africa – con i loro voli e i versi d'amore che si scambiano (da vecchio sognatore, quale sono, immagino anche di gratitudine nei confronti della città che le ospita) con il rumoroso garrito, mi regalano emozioni sempre più belle e impreziosiscono ancora di più il cielo.

Io, nato a Napoli nel 1940, ho ancora negli occhi lo sfacelo procurato dalla sciagurata seconda guerra mondiale e rivedendo le terribili immagini degli attuali conflitti resto impietrito da tanto orrore. Ricordo ancora i fiumi di lacrime versate e anche se il dolore e la paura accomunava tutti, a noi bambini era riservata la parte peggiore: l'infanzia rubata e mai restituita. Mi chiedo ancora perché tanti uomini non hanno imparato – o preferiscono non imparare – nulla dalla Storia? Perché continuano ad offendere il Creato invece di aprire il cuore alla pace e cantare inni di gioia alla vita? Perché accanirsi così selvaggiamente per conquistare un lembo di terra e poi cercare accordi che non porteranno mai ad una pace duratura perché ottenuta con la forza?

Guardo le rondini… sento gli accorati appelli del Santo Padre, del Presidente Mattarella e di tutti gli uomini di buona volontà e penso alla malvagità di questi "pazzi" che di tanto in tanto si ripresentano sulla scena e sconvolgono i cieli inondandoli di tenebre e di morte... e i miei stanchi occhi si riempiono ancora di lacrime.

© Riproduzione riservata

"FORTUNA. GOVERNARE L'INCERTEZZA"

Da giovedì 11 settembre (inaugurazione ore 11), fino al 12 ottobre, a Palazzo Ricca (via dei Tribunali, 213 - Napoli), potrà essere visitata l'esposizione "Fortuna. Governare l'incertezza", a cura del Dipartimento di Scienze Economiche e Statistiche dell'Università Federico II di Napoli, dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea del CNR e della Fondazione Banco Napoli. Alla radice del percorso espositivo si pone l'episodio del naufragio del capitano Michele Grimaldi di Procida (1859), documentato da un testimoniale marittimo e da un *ex-voto* conservato a Procida, dal quale prende l'avvio della ricostruzione dei diversi modi (pratiche divinatorie e religiose, strategie dei navigatori, calcoli degli assicuratori, nascita della probabilità statistica) con cui le società hanno tentato di governare l'incertezza.

"SILENT READING PARTY" ALLA FONDAZIONE VALENZI

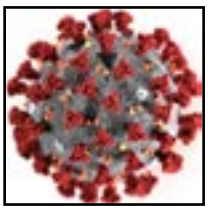
FONDAZIONE VALENZI onlus

Sabato 20 settembre, dalle ore 11 alle 17, nella sede del Maschio Angioino, si svolgerà l'ultimo dei tre *Silent Reading Party* della Biblioteca Maurizio e Litza Valenzi: i partecipanti sono invitati nella sede della Fondazione Valenzi a leggere in silenzio in un ambiente condiviso. Tema della giornata ì la Storia Napoletana: il lettore sceglierà il libro che più gli interessa, riguardante il filone di riferimento di quel giorno, nel patrimonio librario della biblioteca, oppure deciderà di portare il suo libro preferito.

PAURE

di Antonio Ferrajoli

Per gli esseri viventi la paura è stata sempre la loro accompagnatrice: quando si attraversa una strada, si ha sempre il patema d'animo di essere investiti. Quando c'è un temporale con molto vento, si ha sempre il terrore che qualche calcinaccio possa colpirci sulla testa e per vergogna non si cammina col casco, come quando si va in motocicletta. Durante l'ultima guerra mondiale temevamo di essere colpiti da bombe.



Qualche anno fa, eravamo atterriti dalla pandemia da Covid-19 ed eravamo sempre col fiato sospeso, quando si usciva di casa con la mascherina: qualsiasi sintomo si accusasse, ci terrorizzava; poi, però, dopo un po' di tempo, ci si calmava, perché quei pensieri erano insignificanti in quelle situazioni di allarme generale, nelle quali quel fenomeno si presentava in forma esasperata. Credo che tutti noi abbiamo dovuto soccombere per un inizio di raffreddore, che poteva essere capitato a chiunque.

Appena una persona si rivolgeva a noi medici per qualsiasi sintomo, il primo sospetto clinico era che si trattasse di un'infezione da Covid-19.

Ora il dato importante è che tutti noi abbiamo il sacrosanto, assolutamente legittimo, diritto di rivendicare la nostra paura: da che eravamo sotto il fuoco delle quotidiane accuse di malasanità, siamo improvvisamente diventati "eroi". Ma io non credo che siamo eroi: noi esercitiamo una missione professionale antica e nobile; il nostro dovere è quello di essere più bravi. Noi medici abbiamo il diritto di avere paura, perché sappiamo troppo.

Poi c'è un'altra paura che debbono avere tutti gli abitanti di Partenope, perché siamo tra due fuochi, peggiori di una bomba atomica: il Vesuvio, che – fortunatamente – si dice che abbia uno sfiatatoio in mare, sotto a Castellammare, che alcune volte addirittura rende il mare molto caldo, e l'altro vulcano, che si trova di fronte alla chiesetta dove fu decapitato san Gennaro. Qui un uovo diventa sodo, se lo si poggia a terra; se si batte la terra con un sasso, rimbomba; se in una grotticina, che vi si trova, si porta un cane, l'animale muore, perché inala un gas venefico: questo vulcano è più pericoloso del Vesuvio.

i© Riproduzione riservata

La guerra non restaura diritti, ridefinisce poteri.

Hannah Arendt

NAPOLI, CITTÀ D'AMORE E PAESE DI CANTI E DI FIOR

di Walter Iorio

Una canzone americana, scritta sul terminare della guerra o poco prima, da un ufficiale dell'esercito statunitense che l'aveva già intitolata, *Somewhere in via Roma*, e che poi richiese di tradurla in italiano grazie all'aiuto del un commilitone italo-americano John Forte, apparve di lì a poco con l'intestazione definitiva Io t'ho incontrata a Napoli, che recitava così:

> Io t'ho incontrata a Napoli,
> bambina dagli occhioni blu,
> e il cuore mio sta a Napoli (…)
> a Napoli, paese di canti e di fior,
> la musica ricorda i tuoi baci d'amor (…)

Un testo che, pur composto in un'atmosfera di privazioni e di miseria, intendeva risollevare lo spirito dagli orrori del conflitto e celebrava la nostra città quale teatro ideale di un riscatto possibile, per quanto sembrassero mancarle occasioni e sostanze. Scesero allora in campo il sentimento d'amore, la musica, il canto, l'arte e la bellezza: quelle risorse, cioè, che, sole, potessero sospingere il cammino della rinascita di un'umanità stremata dalla vicenda bellica. Ebbene quell'ufficiale-scrittore, Hoagy Carmichael, aveva visto lontano.

Non sarà un caso che ancora oggi, nella città del primo conservatorio italiano, europeo e mondiale, nato dall'interazione di già secolari edifici musicali, si svolgano frequentemente concerti, celebrazioni e manifestazioni di varia arte.

E non per caso, nello scorso 20 giugno, la Sala Caruso di Napoli ha ospitato un evento pianistico davvero prestigioso che ha offerto ai presenti il frutto prelibatissimo di un concerto a due e a quattro mani.

Il merito va riconosciuto in primis al Maestro Rosario Ruggiero (*v. foto in questa pagina*), già noto ai visitatori del Museo di Capodimonte, cui offre, nei fine settimana, il dono della sua sopraffina sensibilità di pianista, eseguendo brani di epoche e autori differenti. Nella circostanza, ha infatti offerto al pubblico, tra altre creazioni, "pezzi" di Alessandro e Domenico Scarlatti, sinteticamente inquadrandoli nel contesto storico di riferimento e soffermandosi su talune tipologie musicali che normalmente sfuggono alla conoscenza e all'attenzione dei più.

Il Maestro ha poi introdotto sul palcoscenico due gradevolissime e raffinatissime colleghe: la giapponesina Shizuka Sakura (*v. foto a pagina seguente*) e la pesarese Josephine Gajtani, che hanno destato l'ammirazione e l'entusiasmo dei convenuti eseguendo "a quattro mani" musiche nazionali ed estere.

Particolare curiosità ha destato poi la notizia di un musicista nipponico, di cui al momento sfugge il nome, che, pur legato alle armonie nazionali, mira ad arricchirle e ad armonizzarle con i contributi della tradizione occidentale ritenuta ineludibile.

Ciò conferma l'idea che non si produca arte che non si identifichi in una civiltà specifica, in un sistema valoriale proprio, in una tradizione nazionale e nella sensibilità di uno specifico gruppo umano e culturale; e che, proprio in forza di questa identità spirituale, siano possibili adattamenti, reciprocazioni, esperienze, comunanze e iniziative di arte e di pensiero; e tutto questo a prescindere da certa retorica dominante, pur peraltro in buona misura condivisibile e legittima, secondo cui la musica non conoscerebbe confini, né

barriere né divisioni, ma che poi di fatto polverizza il percorso storico dei popoli e lo azzera fino al comune denominatore del pensiero unico e globale.
Di certo, però, il *clou* del pomeriggio è coinciso con l'esecuzione del *Libertango* di Astor Piazzolla, che ha sospinto l'entusiasmo del pubblico, avviluppandolo nel ritmo ora mosso ora incalzante ora isterico delle note, al punto che se ne richiedesse il bis prima del congedo; né effettivamente ci i poteva rassegnare al diniego.
All'articolista, poi, sta a cuore elogiare la scelta dei brani e le doti di organizzazione dell'evento del Maestro Ruggiero e dei suoi collaboratori, e ammirare l'educatissima e simpaticissima presenza della pianista orientale insieme, come già in passato, all'eleganza raffinatissima di immagine e di arte della nostra bella Josephine.

i© Riproduzione riservata

"L'ORO DI GUARDIA"

Il Circolo Fotografico Sannita e la cantina sociale La Guardiense di Guardia Sanframondi organizzano il 1° Concorso Fotografico Nazionale "L'oro di Guardia": raccontare, attraverso l'obiettivo di una fotocamera, le emozioni, le suggestioni e le sfaccettature della vita nei campi durante il periodo della vendemmia. L'iscrizione e la partecipazione sono gratuite. Tema del concorso sono luoghi, persone, stili ed esperienze di vita o qualunque immagine che per l'autore possa essere rappresentativa della cultura enoica. La partecipazione è aperta a tutti i fotografi professionisti e amatori. È consentito l'invio fino a otto immagini, di formato 30×40 o di misura inferiore, purché montate su cartoncino delle suddette dimensioni; unica sezione *Color print*. Le fotografie devono pervenire, entro e non oltre il 30 ottobre 2025, tramite raccomandata o consegna a mano, al Circolo Fotografico Sannita, via San Giovanni 18, Morcone. Tel. 348.7046120, e-mail: *cfsannita@gmail.com*. I primi tre classificati riceveranno una targa personalizzata e una confezione di vini da sei bottiglie; alla migliore fotografa sarà consegnato un gioiello offerto dalla Gioielleria Remo Del Vecchio e figli di Guardia Sanframondi –Telese Terme. Testo integrale del bando all'url: *https://www.cronachedelsannio.it/sannionews24/concorso-fotografico-oro-guardia/*.

la guardiense

LA 60ª EDIZIONE DELLA "CAPRI-NAPOLI"

Si è svolta il 6 settembre scorso la 60ª edizione della traversata a nuoto "Capri-Napoli". Il trofeo Vecchio Amaro del Capo è andato, per la quarta volta, ad Alessio Occhipinti delle Fiamme Oro; nella classifica femminile si è aggiudicata il primo posto, per la terza volta, l'argentina Mayte Puca.
Per celebrare l'importante anniversario, sarà in libreria, dal prossimo mese di ottobre, la seconda edizione aggiornata del volume *I giganti del mare*, scritto dai giornalisti Franco Esposito e Marco Lobasso (edizione Le Varie).

LIBRI & LIBRI

MARIA ROSARIA DI STEFANO, *Quando il tempo è cattivo* (Napoli, Giannini, 2025), pp. 96, €. 12,00.
Il romanzo storico è passato dal racconto diretto di una vicenda storica (es.: *Marco Visconti* di Tommaso Grossi) a quello di un episodio, i cui protagonisti sono uomini comuni, ma inquadrato in una cornice storica (es.: *I promessi sposi* di Alessandro Manzoni). Poi acquisì rilevanza la storia sociale, che ha portato con sé un nuovo modello narrativo, nel quale l'uomo comune è protagonista e la cornice è la società, nella quale egli vive. In questo senso, dunque, la narrazione dell'a. può ben essere considerata una fonte per l'approfondimento della storia sociale di Procida nel secolo scorso, soprattutto perché altri avvenimenti, simili a quelli raccontati, risultano essersi verificati, almeno fino all'inizio della seconda metà di quel secolo. (*S.Z.*)

MASSIMILIANO BONARDI (a c.), *Bagnoli. Passato, presente e futuro* (Napoli, Valtrend, 2023), pp. 112, €. 18,00.
Di particolare attualità si rivela il volume, pubblicato due anni fa, ora che Bagnoli è al centro dell'attenzione, per il ruolo che dovrà assumere, fra altri due anni, nello svolgimento delle competizioni dell'*America's Cup* di vela. A una sintesi storica del luogo, con particolare riguardo agl'insediamenti industriali dismessi, fanno seguito le interviste del curatore a Giuseppe Esposito (presidente Arci Mare Bagnoli) e a Dino Falconio (subcommissario per Bagnoli) e, infine, la postfazione di Massimo Calò. (*S.Z.*)

MONICA FLORIO, *Il mondo del vicolo. Identità e rappresentazione* (Napoli, Guida, 2025), pp. 146, €. 15,00.
L'indagine sociologica sulla realtà del vicolo (che, poi, trascende i confini cittadini di Napoli), condotta dalla nostra collaboratrice, ne approfondisce, oltre che la storia, anche la vita – letta, in maniera particolare, al femminile –, con le figure, le tradizioni e le feste che la caratterizzano, e la sua trasposizione spettacolare. L'analisi si conclude con uno sguardo a quella realtà, come interpretata nel tempo dagli scrittori, sia italiani, che stranieri, e sulle storie e le leggende che ruotano intorno ad essa. (*S.Z.*)

***Napoli 2026* (s.i.t. ma Bruxelles, ACES Europe, 2025), pp. 176, s.i.p.**
L'anno prossimo Napoli rivestirà il ruolo di Capitale europea dello Sport. Per l'occasione, l'ente patrocinatore della manifestazione ha pubblicato un *report*, che, oltre all'elenco degli eventi in programma, contiene biografie di atleti e personalità dello sport napoletani, notizie sugl'impianti sportivi che saranno coinvolti e quant'altro potrà tornare utile a chi sarà interessato a seguire le competizioni; il tutto con un ricco corredo d'immagini. (*S.Z.*)

ANTONIO LA GALA, *L'antica Funicolare di Chiaia* (Napoli, Guida, 2025), pp. 176, €. 18,00.
A distanza di tredici anni, torna in libreria il fortunato saggio del nostro redattore, in versione riveduta e aggiornata, arricchita da un nutrito corpo d'immagini, in gran parte realizzate dall'a. stesso e inedite. La storia della prima funicolare in esercizio a Napoli è delineata dalle origini fino alla lunga chiusura del 2022, col particolare approfondimento delle "drammatiche" vicen-

de che si sono succedute dopo il trasferimento dell'impianto al Comune di Napoli. (*S.Z.*)

RENATO RIBAUD, *Napoli presa a schiaffi* (Aversa, De Nigris, 2024), pp. 64, €. 9,00.
Il raffronto iniziale tra la Napoli di Depretis e la Parigi di Haussmann introduce la panoramica che l'a. compie sul mutamento del volto della prima, a seguito dell'intervento di Risanamento, con lo sguardo attento ad avvenimenti – "Grande guerra", assassinio di Umberto I, inaugurazione della Galleria a lui intitolata – e personaggi – Matilde Serao, Emmanuele Rocco, Alfredo Barbaro – che caratterizzarono quel momento. (*S.Z.*)

ELIO NOTARBARTOLO, *Lilith, le sue figlie e altre streghe* (Napoli, Giannini, 2025), pp. 90, €. 6,00.
Intorno a colei che, secondo una mitologia orientale, sarebbe stata compagna di Adamo, prima di Eva, ruota il saggetto del nostro redattore, che sviluppa i contenuti di una serie di conversazioni da lui tenute in un centro culturale napoletano. Da Lilith, poi, alle streghe – passando attraverso Diana – il passo diventa breve, avuto riguardo ai poteri magici che a lei quella stessa mitologia attribuisce. (*S.Z.*)

MASSIMO OSANNA - LUANA TONIOLO, *Capri imperiale* (Torino, GEDI, 2025), pp. 192, f. c.
La recente istituzione del Museo archeologico di Capri, negli spazi della Certosa di San Giacomo, ha dato al quotidiano *la Repubblica* l'impulso a offrire ai suoi lettori il volume, che, dopo avere ripercorso, per sommi capi, la storia dell'isola, descrive la struttura museale, ivi compreso il preesistente Museo Diefenbach, attraverso contributi di storici e archeologi. (*S.Z.*)

VITTORIO DEL TUFO, *L'alba di Terra mia e altre storie* (Napoli, Langella, 2025), pp. 70, €. 6,00.
Quattro icone della musica napoletana – Pino Daniele, Patrizio Trampetti, Alan Sorrenti ed Enzo Gragnaniello – sono narrate, con particolare attenzione per i rispettivi esordi artistici, nei quattro saggetti qui raccolti, già pubblicati su *Il Mattino*. (*S.Z.*)

ROBERTA SCOTTO GALLETTA, *Una cosa buona* (Napoli, Giannini, 2025), pp. 64, €. 6,00.
Con una scrittura, il cui ritmo ricorda quello del *Jean-Luc persécuté* di C.-F. Ramuz, l'a. racconta la storia di un'avventura extraconiugale, in un ambiente paesano, nel quale impera il pettegolezzo. Sullo sfondo, però, si delinea l'inizio di un'altra storia, di giovani, che lascia presumere un futuro assolutamente diverso. (*S.Z.*)

FERDINANDO CAPUOZZO, *Facciamo bene i conti* (Napoli, Giannini, 2025), pp. 128, €. 6,00.
Il sistema tributario italiano, con tutti i suoi difetti, è esaminato nel volumetto in una forma essenzialmente divulgativa, che risulta comprensibile anche da parte dei non addetti ai lavori, che nelle intenzioni dell'a. ne costituiscono i principali destinatari. In maniera particolare è dato risalto ai difetti del sistema, con la formulazione dei possibili rimedi. (*S.Z.*)

LORENZA GENTILE e aa., *Procida racconta* (Roma, Nutrimenti, 2025), pp. 80, €. 8,00.
Comincia a far avvertire una certa stanchezza la manifestazione annuale, dalla quale nasce la raccolta di racconti: quella di quest'anno vede impegnati, come autori, non soltanto scrittori, ma anche personalità del mondo dello spettacolo, anche se, forse, proprio quelle scritte da queste ultime risultano essere le storie meglio narrate. (*S.Z.*)

GIULIANA COVELLA, *Apri gli occhi* (Napoli, Guida, 2025), pp. 136, €. 15,00.
Con l'animo e la penna di giornalista d'inchiesta, l'a. ripercorre la vicenda umana e quella giudiziaria, delle quali fu protagonista il compianto sacerdote procidano Giuseppe Rassello. Al di là della conclusione ufficiale del processo che lo vide imputato, le testimonianze di persone che lo conobbero, raccolte nel volume, suscitano non pochi dubbi nel lettore; e l'annuncio della possibile esistenza di un suo memoriale alimenta l'attesa di un possibile chiarimento circa la possibile divergenza tra la realtà materiale e quella processuale. (*S.Z.*)

i© Riproduzione riservata

ESTATE CULTURALE PROCIDANA

Tra le numerose manifestazioni culturali che si sono svolte a Procida durante la stagione estiva, vogliamo ricordarne qui di seguito alcune.

- Giardino letterario e Coffee House Scotto Capodanno:

29 giugno, mostra "Alchimie materiche" di Arianna Spizzico, presentata da Maurizio Vitiello e Giorgio Bertozzi. L'artista ha donato al Comune di Procida un ritratto di Elsa Morante (*Madonna Elsa*), da lei realizzato.
29 luglio, presentazione del volume *La stirpe segreta delle donne pantera*, di Antonella Del Giudice (ed. Giannini); interventi di Gea Palumbo e Tjuna Notarbartolo.

31 luglio, presentazione del volume *Didimo*, di Eliana De Sanctis, a cura di Gea Palumbo.

- Sala del Consiglio comunale:
3 luglio, presentazione del volume *L'isola bruna*, di Francesco Gioacchino De Candia (ed. Giannini); interventi di Tjuna Notarbartolo e Patrizia Barone.

15 luglio, presentazione del volume *Quando il tempo è cattivo*, di Maria Rosaria Di Stefano (ed. Giannini); relatori Francesca Borgogna e Tjuna Notarbartolo, coordinate da Diana Melles.
4 agosto: presentazione del volume *Apri gli occhi*, di Giuliana Covella (ed. Guida): relatore Antonio Carannante.

7 agosto: presentazione del volume *Facciamo bene i conti*, di Ferdinando Capuozzo (ed. Giannini); relatori Tjuna Notarbartolo, Dino Ambrosino e Giovanni Villani.

- Palazzo D'Avalos:
dal 5 luglio al 3 agosto, mostra fotografica "L'isola del passato", a cura di Giuseppe Sabetta e Raffaele Gadaleta.
9 luglio, presentazione del volume *D'Avalos*, di Roberto Boni (ed. Kairós); relatori Franco Lista e Sergio Zazzera, coordinati da Laura Bufano.
22-23 agosto, esposizione della Coppa Davis, a cura di FITP.

- Conservatorio delle orfane:
7 settembre, conferenza del prof. Luigi Miraglia (Accademia *Vivarium Novum*) sul *De vita beata* di Seneca.

UN PO' DI STORIA

Alla metà del ventesimo secolo Napoli annoverava due periodici dedicati a temi di storia municipale: l'*Archivio storico per le province napoletane*, fondato nel 1876 dalla Deputazione (poi divenuta Società) napoletana di storia patria, e la *Napoli nobilissima*, fondata nel 1892 dal gruppo di studiosi che gravitava intorno alla personalità di Benedetto Croce e ripresa, una prima volta, nel 1920 da Giuseppe Ceci e Aldo De Rinaldis e, una seconda volta, nel 1961 da Roberto Pane e, poi, da Raffaele Mormone.

In entrambi i casi si trattava di riviste redatte da "addetti ai lavori", per cui Salvatore Loschiavo, bibliotecario della Società napoletana di storia patria, avvertì l'esigenza di quanti esercitavano il "mestiere", piuttosto che la professione, di storico, di poter disporre di uno strumento di comunicazione dei risultati dei loro studi e delle loro ricerche. Nacque così *Il Rievocatore*, il cui primo numero data al gennaio 1950, che godé nel tempo della collaborazione di figure di primo piano del panorama culturale napoletano, fra le quali mons. Giovan Battista Alfano, Raimondo Annecchino, p. Antonio Bellucci d.O., Augusto Crocco, Gino Doria, Ferdinando Ferrajoli, Amedeo Maiuri, Carlo Nazzaro, Alfredo Parente.

Alla scomparsa di Loschiavo, la pubblicazione è proseguita dal 1985 con la direzione di Antonio Ferrajoli, coadiuvato dal compianto Andrea Arpaja, fino al 13 dicembre 2013, quando, con una cerimonia svoltasi al Circolo Artistico Politecnico, la testata è stata trasmessa all'attuale direttore, Sergio Zazzera. Da quel momento, la pubblicazione del periodico avviene in formato digitale.

CRITERI PER LA COLLABORAZIONE

La collaborazione a *Il Rievocatore* s'intende a **titolo assolutamente gratuito**; all'uopo, all'atto dell'invio del contributo da pubblicare ciascun collaboratore rilascerà apposita **liberatoria**, sul modulo da scaricare dal sito e da consegnare o far pervenire all'amministrazione della testata in originale cartaceo completamente compilato.

Il contenuto dei contributi - che la rivista pubblica anche se tale contenuto non è condiviso dalla redazione, purché non contengano estremi di reato - impegna in maniera primaria e diretta la responsabilità dei rispettivi autori.

Gli scritti (**lunghezza media: 5-7.000 battute**), eventualmente corredati da illustrazioni, dovranno pervenire **esclusivamente in formato digitale** (mediante invio per ***e-mail*** o consegna su **CD**) alla redazione, la quale se ne riserva la valutazione insindacabile d'inserimento nella rivista e, in caso di accettazione, la scelta del numero nel quale inserirli. Saranno restituiti all'autore soltanto i materiali dei quali sia stata rifiutata la pubblicazione, purché pervenuti mediante il servizio di posta elettronica.

L'autore di un testo pubblicato dalla testata potrà far riprodurre lo stesso in altri volumi o riviste, anche se con modifiche, entro i tre anni successivi alla sua pubblicazione, **soltanto previa autorizzazione della redazione**; l'eventuale pubblicazione dovrà **riportare gli estremi della fonte**.

La rivista non pubblica testi di narrativa, componimenti poetici e scritti di critica d'arte riflettenti la produzione di un singolo artista vivente. Gli annunci di eventi saranno inseriti, sempre previa valutazione insindacabile da parte della redazione, soltanto se pervenuti con un anticipo di almeno sette giorni rispetto alla data dell'evento stesso. I volumi, cd e dvd da recensire dovranno pervenire alla redazione **in duplice esemplare**.

È particolarmente gradito l'inserimento di note a pie' di pagina, all'interno delle quali le citazioni di bibliografia dovranno essere necessariamente strutturate nella maniera precisata nell'apposita sezione del sito Internet (*www.ilrievocatore.it/collabora.php*).

Ricordiamo ai nostri lettori che tutti i numeri della serie *online* di questo periodico, pubblicati dal 2014 in avanti, possono essere consultati e/o scaricati liberamente dall'archivio del sito: *www.ilrievocatore.it*

Costruisci la tua casa con i sassi che ti hanno gettato contro.

TALMUD

Il Rievocatore

www.ilrievocatore.it
diffusione gratuita